

Mensile
di educazione
interculturale

Rivista
del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani
di Parma,
con sede a Brescia

GIUGNO '94

Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 50%
Anno XXV - n. 6 giugno 1994
via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem *Mondialità*

PACE - SVILUPPO - AMBIENTE

Numero programmatico

Sulle
RADES
del
IDERIO

sostare, perdersi, narrare.

Direzione: Domenico Milani

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Fabio Ballabio, Daniela Bello, Mariella Bo, Mauro Carboni, Giovanni Catti, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Maria Ferrando, Raffaele Mantegazza, Domenico Milani, Raffaele Morselli, Antonio Nanni, Roberto Papetti, Brunetto Salvarani, Bruno Segre, Lavinia Sommaruga, Alessio Surian, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Paola Berrettini, Angela Biagini, Mauro Bigi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Claudio Cernesi, Lino Ferracin, Piera Gioda, Sigrid Loos, Antonella Munetti, Maria Teresa Noverini, Anna Pasolini, Rina Passera, Sonia Rota, Sabina Siniscalchi, Gianfranco Tusset.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento:
(10 num. da gennaio a dicembre) L. 30.000
Prezzo di un numero separato L. 3.000

Abbonamenti CEM/estero:
Europa: via sup. L. 54.000
Bacino Mediterraneo: L. 60.000
America e Asia: L. 72.000
Africa: L. 69.000
Oceania: L. 82.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Vittorio Belli, Paola Ferrari

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasi, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



SULLE STRADE DEL DESIDERIO

sostare, perdersi, narrare

sommario

LIMINARE	A RIVEDERCI <i>Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	LA PAROLA «PACE» <i>a cura di Giovanni Catti</i>	2
SOSTARE, PERDERSI, NARRARE	TEMATICHE MONOGRAFICHE MENSILI PER L'ANNO SCOLASTICO 1994-95 <i>a cura di Maria Antonietta Di Capita</i>	3
INTRODUZIONE AL TEMA	SULLE STRADE DEL DESIDERIO <i>di Raffaele Mantegazza</i>	8
IL PUNTO DI VISTA DELLO PSICOLOGO	UNA RIFLESSIONE PER INIZIARE <i>di Rita Vittori</i>	12
IL SETTIMO ANGELO	POETI <i>di Brunetto Salvarani</i>	15
32° CONVEGNO NAZIONALE DEL CEM	UNA SORTA DI AMICIZIA <i>Anteprima di un testo di Ivan Illich</i>	17
	PRIMA O POI IL SOGNO ARRIVA <i>Due poesie di Stefano Benni</i> <i>a cura di Raffaele Mantegazza</i>	19
CAMMINANDO SUL FILO	LA SCUOLA PER LA PACE <i>Prof. Paolo Corsini</i>	20
INSERTO N. 10	INTERCULTURALITÀ <i>a cura di Antonio Nanni</i>	23
IL RACCONTO	LA MONELLERIA <i>Uno stile di lavoro</i> <i>di Roberto Papetti</i>	28
IL DIBATTITO	I CONTI CON MARX <i>Tesi per la rilettura di un «classico del futuro»</i> <i>di Raffaele Mantegazza</i>	34
PER UNA ECOLOGIA DELLA SCUOLA	UN BOSCO CHIAMATO SCUOLA <i>Ovvero tutto quanto è scuola al di là della lezione in classe</i> <i>di Gianfranco Zavalloni - Roberto Papetti</i>	37
INIZIATIVE-ESPERIENZE	DIVERSI COME NOI <i>Per una convivenza possibile</i> <i>di Adriano Busani</i>	38
VOCI DAL TERRITORIO	PROGETTO SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO	41
	PIÙ IN LÀ DELLA FRONTIERA <i>di Francesco Galiazzo</i>	42
BIBLIOMONDO	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	43
CORSI, CONCORSI, CONVEGNI	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	44
SPAZIO CEM	<i>a cura della Redazione</i>	45
NEVÈ SHALOM / WAHAT AS-SALAM	<i>a cura di Bruno Segre</i>	48

Questo numero di giugno della rivista, ci propone il nuovo Itinerario tematico del prossimo anno scolastico 1994-1995, nella sua scansione mensile. Per noi della redazione è come chiudere il capitolo di un libro per dare l'inizio ad un altro. Non è, però, senza un po' di nostalgia che rivolgiamo lo sguardo alle tappe che hanno scandito le tematiche dello scorso anno: *le attese, il nascere, padri e madri, le terre e le acque, le stanze, i giorni, le cose, il morire, gli aldilà*. Abbiamo percorso l'arco della vita dell'uomo, dal suo sbocciare al suo compimento.

I nostri lettori hanno mostrato di aver gradito quanto abbiamo tentato di dirvi lungo questo itinerario. In molti ci hanno scritto, ringraziando.

Pensiamo di far cosa gradita se, permettendoci una piccola soddisfazione, riportiamo a chiusura dell'anno scolastico scorso e come augurio per il nuovo - la lettera giunta in questi giorni alla redazione.

A rivederci a settembre.

Verona, 15.05.1994

Cara équipe di CEM/Mondialità,

sono un'insegnante di Scuola Elementare che ha seguito anche quest'anno per l'intero anno scolastico il progetto educativo alla Mondialità. «Educarci narrando: memoria-identità-progetto».

Ho seguito, due anni fa, il Convegno che il CEM tiene ad Assisi e ho conosciuto P. Milani, il Prof. Nanni e molti del Gruppo Redazionale, in particolare Raffaele Mantegazza e Roberto Morselli che si erano presentati nel laboratorio con quella buffa «fiction» che mi aveva fatto capire al volo quanto sia difficile accettare l'altro; nonché il Prof. Papetti, il



Prof. Salvarani e la Prof. Vittori, Maria Antonietta Di Capita ecc... Aprire la vostra rivista è perciò per me incontrarmi con tutti voi, con le vostre proposte intelligenti: ho seguito, in particolare, la parte riguardante la Scuola Elementare, che ho proposto ad una mia classe IV. Devo dire che i bambini hanno subito avvertito di esser stati presi sul serio sul loro desiderio di conoscersi, come parte di una storia che viene da lontano, per costruirsi un'identità forte, ben radicata, capaci di proiettarsi per dare continuità alla storia che siamo anche noi.

Il discorso ci impegnava in una delle due ore di IRC previste nella Scuola Elementare, anche se improntava un po' tutto il nostro atteggiamento scolastico.

Ora che il prezioso cammino sta per finire (stiamo parlando del morire) ho dentro di me un repertorio bellissimo di frasi, di espressioni di stupore, di... intuizioni che grazie alla vostra rivista sono fiorite nell'animo dei ragazzi. Sinceramente avrei voluto che foste presenti a raccogliere quanto nasceva nelle ricche conversazioni di gruppo.

Vi ringrazio infinitamente per l'aiuto che mi avete dato. Con voi ho imparato a fare della classe, oltre che un luogo di alfabetizzazione culturale, un luogo dove si può comunicare e fare esperienza dei valori umani e cristiani. Penso di incontrarvi nel prossimo Convegno ad Assisi. Ho parlato di esso a colleghi ed amici perché desidero che altri, come me, possano spalancare le porte all'ampio respiro di una formazione improntata alla mondialità.

Oggi si vede sempre più la Scuola come luogo educativo, anche da parte del mondo laico, ed è grazie al vostro lavoro che posso rispondere meglio alla mia missione di insegnante. Un grazie grande a tutti!

Nutro per quanti hanno collaborato alla rivista un senso di gratitudine che va oltre ogni dire. Il vostro servizio, altamente qualificato, è apprezzato e di grande stimolo.

Con profonda stima.

Liantonia Tanelotto

Ritorniamo finalmente alla parola **pace**. Nel ritornare a questa parola confessiamo di esserci rivolti spesso all'**Avviamento alla etimologia italiana**.

Dizionario etimologico di Giacomo Devoto (Firenze, Le Monnier 1968). È vero che ogni vocabolo, come ognuno di noi, segue una sua vicenda, ma è pur vero che una volta incominciò a esistere. È opportuno considerarne la vicenda ulteriore, ma non è inopportuno considerare anche, come direbbe GB. Vico, il **nascimento**. «Pace, latino **pax**, **pacis**, nome d'azione dalla radice PAX «l'atto di pattuire». Forme alternanti...del tipo PAG consentono confronti sia all'interno del latino con la famiglia di **pangere** «piantare», dal significato concreto, che bene corrisponde a quello astratto di pattuire, sia con parole dell'area greca (**pègnymi**) e germanica». **Pègnymi** vuol dire «conficcare», e allora sapendo queste cose quando udiamo **pace** ci sembra di udire voci di persone intente a pattuire, e suoni di

colpi battuti sopra pali e paletti per conficcarli e segnare un confine. Si tratta di pattuire nel senso inteso da Francesco di Assisi quando conversava di **patti di pace**; non si tratta di patteggiare in senso peggiorativo. Poi tempo dopo tempo fa venire in mente sempre meno un'azione, e sempre più una rassegnazione. Se ci rendessimo conto di questa vicenda, eviteremmo equivoci, ambiguità. Pensiamo alla sventura di **pacifico**. Il suono di questa voce poteva far venire in mente un operatore, un costruttore; invece fece venire in mente una persona rassegnata di fronte all'ingiustizia... Ma prima di cercare sostitutivi per questo vocabolo usato e usurato, lasciamo che **pace** in ebraico sprigioni la sua forza. Si tratta della radice SLM, si tratta di un vocabolo usato per dire «salvezza, salute, incolumità, prosperità privata e pubblica, e di un

La parola "pace"



Shalom

dono divino, messianico». Quindi il vocabolo è usato come saluto, come il migliore degli auguri. In alcuni contesti biblici sembra splendere di luce propria. Sullo scenario di conflitti armati, di Madianiti e d'Israeliti, si nota un'apparizione a Gedeone. «Allora Gedeone si accorse che quello era un Angelo del

Signore, ed esclamò «Guai a me, Signore Iddio, poiché vidi l'Angelo del Signore, a faccia a faccia». Ma il Signore gli disse: «Pace a te. Non temere, non morirai». E Gedeone eresse in quel luogo un altare e lo chiamò «Signore pace» (Giudici 6,24). Se dunque almeno qualche volta **pace** è nome del Signore, si

comprende come la pace sia mistero. Le parole non bastano per dire che cosa sia. Ma è realtà velata da svelare, dovunque, continuamente. Tale mistero si ritrova nella beatitudine, dove il mistero dell'essere figli d'Iddio si compenetra con il mistero dell'essere pacifici, nel senso di facitori, operatori, costruttori di pace. «Beati i pacifici: saranno chiamati Figli d'Iddio» (Matteo 5,9). Alcuni studiosi, per evitare l'uso e l'abuso del vocabolo, preferiscono discorrere dei conflitti e del conflitto, della sua soluzione violenta e della sua soluzione nonviolenta, e della sua non soluzione. Conflitto fa pensare a un'armonia imitativa di suoni del tipo **bh1, dh1**: al cozzo di due combattenti, delle loro armi. Qualcuno rivede la vicenda della famiglia umana sul pianeta come una vicenda diffusa e continua di conflitti. Altri seguono questi revisori, ma non si fermano: cercano come si siano risolti i conflitti e se si possano raccontare soluzioni disarmate e quindi disarmanti.

Il Gruppo Redazionale di CEM/Mondialità si è riunito presso la sede del CEM a Brescia in data 8 maggio 1994. Dopo aver preso atto delle autocritiche e critiche emerse a proposito della redazione dalla rivista dell'annata '93-'94, avendo esaminato attentamente le varie proposte avanzate da

vari gruppi redazionali, ha raggiunto un unanime consenso la scansione tematica proposta dal Gruppo di Genova, presentata dalla nostra collaboratrice Mariantonietta Di Capita. Eccovi proposto, mese per mese, il percorso del prossimo anno che ruota

attorno ai tre perni del sottotitolo del nostro prossimo Convegno Nazionale:

SOSTARE (settembre, ottobre, novembre),

PERDERSI (dicembre, gennaio, febbraio),

NARRARE (marzo, aprile, maggio).

Sostare, perdersi, narrare

Tematiche monografiche mensili per l'anno scolastico '94-95

2 - Settembre

GIOBBE: SOSTARE PER ASCOLTARE

Uomo ricco, fortunato, stimato; amato e potente...Giobbe viene immobilizzato attraverso il dolore. Prima la morte dei figli, la perdita delle ricchezze, poi una malattia dolorosa che lo rende sgradevole e disgustoso agli occhi altrui.

E Giobbe sosta... nella tempesta «Tu sei un duro avversario per me... e mi fai sballottare dalla bufera». (30,21-22)

E Giobbe sosta e scava nella sua stessa sofferenza per cercarne il senso... e sosta nel baratro della disperazione scavato dalle sue stesse domande: «Poiché anche per l'albe-

ro c'è speranza: se viene tagliato ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere... L'uomo invece, se muore, giace inerte, quando il mortale spira, dov'è?» (14,7 10)

E Giobbe sosta... «il grande seduto» (Lamentani)... e intanto parla, urla, rivendica il diritto di essere ascoltato... «Ma io non terrò chiusa la mia bocca, parlerò nell'angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!» (7,11)... Fino a strappare una risposta a Dio...

Giobbe «stà» nell'alternanza tra rivolta e sottomissione... fino a quando la sosta forzata assume il suo significato: l'ascolto: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5)

a cura di
**MARIANTONIETTA
DI CAPITA**



A quali «Proci» saremmo costretti a sottostare se ci abbandonasse la speranza, se rinunciassimo ai sogni?

Forse questo può essere il senso del nostro sostare oggi in quelle situazioni che non abbiamo scelto, in quei dolori che non hanno niente di eroico, su quelle croci che non salvano nessuno e sono terribilmente «nostre e basta»...

Ascoltarsi e ascoltare — i tempi, i nostri desideri, i desideri dei popoli — per ricominciare da un'esperienza piuttosto che da un «sentito dire».

3 - Ottobre

PENELOPE: SOSTARE PER «PRENDERSI IL TEMPO»

Mentre Ulisse, in balia del mare e degli dei, si conquista il ritorno ad Itaca, Penelope, prigioniera in casa propria, tesse di giorno e disfa la notte, la tela che, una volta terminata, la costringerebbe a rinunciare al so-

gno di veder tornare il proprio sposo. Partendo da un dato di fatto — l'impossibilità di movimento, la sosta, in quel luogo e in quella situazione, impostale dalla sua condizione di regina e di donna —, Penelope studia le mosse, attua le sue strategie. Diventa padrona del proprio tempo e con le sue stesse mani conquista agli avvenimenti il tempo necessario perché si avverino. Alla luce del sole gioca il suo ruolo in una realtà/storia costruita da altri, nella notte, sostenuta dalla sua speranza, rende «improduttive» anche le attività del giorno e, con il suo stesso sogno, le trasforma; mentre la casa dorme, disfacendo una trama costruita da altri, Penelope tesse la realtà secondo i propri desideri.

A quali «Proci» oggi saremmo costretti a sottostare se ci abbandonasse la speranza, se rinunciassimo ai sogni?

Qual'è la tela da «decostruire», quale la strategia da mettere in atto quando sembra sia la stessa storia a dirci «Stop?»

4 - Novembre.

ROBINSON: SOSTARE PER RI-CREARE

Il naufrago, l'unico superstite, il più fortunato tra gli sfortunati che hanno perso la vita. Prima viaggiatore, uomo di mille avventure, ora costretto a sostare solo su un'isola deserta e sconosciuta. E in questa seconda nascita, in questo secondo emergere dalle acque, la necessità di riorganizzare la propria vita in una sorta di nuova creazione, di ricerca di una identità percorrendo le tappe quasi a ritroso. Dalle sicurezze della «condizione media», all'incertezza del nuovo e dell'imprevisto: «Insomma, non avevo indosso altro che un coltello, una pipa e una scatola con un po' di tabacco. Questi eran tutti i miei beni, e il constatarlo mi sconvolse al punto che per un poco presi a correre qua e là, quasi fossi impazzito».

Dalle relazioni che gratificano alla paura dell'altro. «Accadde un giorno, sul mezzodì che, andando verso la mia barca, fossi infinitamente sorpreso dall'impronta di un piede umano sulla spiaggia (...) Restai come fulminato, come se avessi visto uno spettro. (...) Non chiusi occhio quella notte» Dal Vivere al sopravvivere; dal nome, al concetto, agli oggetti.

Le cose assumono improvvisamente un valore diverso: non valgono niente qui quelle



per cui si sarebbe data la vita, diventano tesori quelle che si ritenevano scontate.

«La vista di quel denaro mi fece sorridere: «Spazzatura!» esclamai ad alta voce. «Non vali più nulla per me, nulla di nulla, non fa conto nemmeno raccoglierti da terra; uno solo di questi coltelli mi è molto più utile di tutto questo mucchio di quattrini».

Rinasce la relazione con Dio, ricompare la capacità di entrare in rapporto con un altro. «Ritrovai l'uso della lingua, mentre prima avevo avuto rare occasioni di farlo. Ma oltre al piacere di parlargli (a Venerdi), io traevo soddisfazione dall'uomo in se stesso».

Occorre forse anche a noi oggi, una sosta per ri-nominare i sentimenti e le cose: per rispolverare quelle preziose e dimenticate, per liberarci dalla zavorra che non ci permette di alzarci in volo.

Seppellire e mettere in luce, senza cedere come accade a Robinson, alla tentazione di diventare «padroni» di ciò che, in un delirio di onnipotenza, potremmo persino arrivare a credere di aver «creato dal nulla».

5 - Dicembre.

DEDALO: PERDERSI NEI PROPRI PROGETTI

Il minotauro è vinto, Teseo viene festeggiato come un eroe; Dedalo, il geniale architetto del labirinto, accusato di aver svelato ad Arianna il segreto della sua costruzione, viene condannato dal re Minosse a perdervisi dentro. Unica compagnia: il figlio Icaro.

Nel labirinto chiunque si sarebbe smarrito: l'intricato e ingannevole intreccio delle strade era stato appositamente creato perché nessuno fosse in grado di venirne fuori. Paradossalmente, questa è la sorte assegnata a Dedalo che lo ha pensato proprio così: tutte le uscite sono inaccessibili per lui che può solo camminare verso il centro.

E al centro, che è anche il centro di sé, memoria, intelligenza, progetto, organizza il suo laboratorio e da lì scruta, ricorda, inventa, prova...sempre e solo in ascolto di sé e delle proprie idee...

Il progetto che nasce dal centro del labirinto è insieme, un progetto di vita/liberazione e di morte: Dedalo volerà come un uccello ma arriverà solo, perché le ali di Icaro non reggeranno al suo giovanile entusiasmo. Ci si può perdere in se stessi, nelle proprie idee, nei progetti che escludono o non ag-

gregano; stando per troppo tempo al centro della nostra fortificazione, senza confronti, senza dubbi e ripensamenti, rischiamo di non trovare più la strada per uscire, di non accorgerci del filo che qualcuno ci porge...

E allora anche un progetto nato per «liberare» può diventare una prigione in cui rimanere rinchiusi.

6 - Gennaio

MOSE': PERDERSI PER FEDE

Aperdersi Mosé c'è abituato: caduto in disgrazia agli occhi del faraone, la vastità sconosciuta del deserto è l'unica alternativa alla morte... e diventa Vita per sé e per gli altri... Di nuovo Mosé accetta di «perdersi» in quel luogo, stavolta per un progetto più grande di lui: lo guida la fede nel Dio di Abramo, la fiducia nella Promessa. «Vi farò uscire dall'umiliazione dell'Egitto...verso un paese dove scorre latte e miele:» (Es 3,17)

E nei lunghi anni dell'Esodo, perde e riacquista la speranza, perde e riacquista la forza di andare avanti, perde e riconquista fiducia della sua gente, perde Aronne, Miriam, la giovinezza e la sua stessa vita... Ma è come un seme che muore dando frutto: la terra che vede da lontano e su cui non poserà il piede, è «il paese bello e spazioso» in cui abiterà il suo popolo finalmente libero. In questo Mosé ha creduto, per questo Dio ha mantenuto la sua promessa.

Ci sono cambiamenti che sono una sfida, ma l'uomo che l'accetta, rischiando anche di perdere per un'idea, sa che, non facendolo, correrebbe un rischio più grande: non cogliere i segni, non vedere la «nube», non ascoltare i tempi e il proprio cuore, permettendo alle cose, alle situazioni, a se stesso, di non modificarsi, di non «andare oltre».

7 - Febbraio

ALICE: PERDERSI PER CRESCERE

«**M**i diresti, per favore, che direzione dovrei prendere? — Dipende più che altro da dove vuoi andare, — disse il Gatto. — ...mi basta arrivare da qualche parte, — soggiunse Alice per chia-



rire il suo pensiero. — Oh, ma questo lo farai senz'altro, — disse il Gatto, — basta che cammini abbastanza a lungo».

Meglio perdersi nel «paese delle Meraviglie» che in un libro «senza figure né dialoghi»; meglio un inconsueto tè dal Cappellaio Matto che la «formalità» quotidiana della merenda delle cinque...

Meglio 365 non-compleanni che una sola festa di compleanno all'anno...

Certo, si rischia di smarrirsi! Ma quanta strada, intanto, quanti incontri, quante «rivelazioni», quanti vocaboli nuovi!

Il mondo è stato osservato da sotto in su, da destra a sinistra, da sinistra a destra... da mille punti di vista: quello del Coniglio Bianco, dei Fiori, del Bruco, del Gatto, dei Fanti, della Regina di Cuori...

Con tutti Alice ha interloquuto, a tutti ha fatto domande; alle loro risposte ha contrapposto la sua conoscenza/verità, al non-senso il suo buon senso...fino ad accorgersi che, a volte, l'uno poteva diventare l'altro e viceversa...

Scegliendo di perdersi, Alice si è sottratta al continuo confronto con la «normalità», si è conquistata dei ritmi di crescita propri, in un cammino non lineare in cui può permettersi, in una continua altalena, di essere nano o gigante seguendo un suo percorso che non ha niente della «linea retta» che qualcuno avrebbe voluto tracciare per lei. E chi le sta accanto, per forza di cose, *co-evolve* con lei... «— Preferirei che non spingessi in questo modo, — disse il Ghiro che le sedeva vicino, — non riesco quasi a respirare. — Non ci posso fare niente, — disse Alice con dolcezza: — Sto crescendo. — Non hai il diritto di crescere qui, — disse il Ghiro. — Non dire sciocchezze, — disse Alice in tono più combattivo: — Sai benissimo che stai crescendo anche tu».

8 - Marzo.

SHERAZAD: NARRARE PER SOPRAVVIVERE

Il sultano Shahriar, tradito dalla moglie, ha perso la fiducia nelle donne ed ha architettato una terribile vendetta: ogni notte prenderà una moglie diversa che farà poi uccidere all'alba.

Sherazad, la figlia del visir, si offre con l'intenzione di porre fine a questa crudeltà. Prima dell'alba, inizia uno dei suoi fantastici racconti...e sopravvive alla prima notte; fa lo stesso la notte seguente...

«— Ma vedo che l'alba è spuntata, — disse Sherazad riprendendosi, — Quel che resta è la parte più bella del racconto.

Il sultano, risoluto ad ascoltarne la fine, lasciò Sherazad ancora in vita per quel giorno». E di notte in notte, mille e una notte, Sherazad si conquista, narrando, il diritto di vivere... dà, a sua volta, la vita ad altre creature, figlie del sultano e dei suoi racconti, restituisce la possibilità e il diritto di vivere ad altre donne, al sultano, la serenità, la capacità di amare, la fiducia nella vita. «Voi avete placato la mia collera, e rinunzio volentieri, in vostro favore, alla legge crudele che mi ero imposto; vi restituisco interamente il mio favore; e desidero che siate considerata come la liberatrice di tutte le fanciulle che dovevano essere immolate al mio giusto risentimento». La liberazione dalla morte avviene grazie alla narrazione di fiabe. Raccontare di significati, di simboli, di meraviglie, di vita... per aiutare a superare i confini di un'esistenza centrata su se stessi.

Narrare per altri, narrare di altri — passati o lontani —, in quelle stanze cui noi solo abbiamo accesso, col piccolo/grande potere che abbiamo...

Perché anche chi «non c'è», chi sembra non avere peso e voce nella storia, prenda a vivere tra le righe di un racconto.

9 - Aprile

ELOISA ED ABELARDO: NARRARSI PER INCONTRARSI

Eloisa, giovane e colta, ed Abelardo, famoso teologo, nel 1117, si innamorano e si sposano. La famiglia di lei, contraria a queste nozze, fa evirare Abelardo.

Eloisa prende il velo, Abelardo si fa monaco e la loro storia d'amore continua attraverso le lettere che i due si inviano.

Per mezzo di queste lettere, ha un seguito il rapporto interrotto, fatto di discussioni colte, di domande sul senso della vita, ma, soprattutto, di parole d'amore.

Ci si radica tenacemente in un passato in cui si sono fatte le esperienze più felici e ci si racconta cambiare nel difficile presente che tiene fisicamente lontani.

«In nome di colui al quale ti sei consacrato, in nome di Dio, ti supplico: fammi il dono della tua presenza, nell'unico modo che ti è possibile, cioè scrivendomi qualche parola di conforto...»

E narrandosi, facendosi narrare dall'altro, scambiandosi idee e tenerezze, si continua a crescere insieme, come persone e come coppia. Narrare per comunicare qualcosa, per lasciare tracce leggibili all'altro, per essere presenti nell'assenza.

Narrarsi reciprocamente per riscoprire il valore del ritmo parola-silenzio, ascolto-parola; per scriversi all'altro e, quindi, lasciarsi leggere anche da lui.

10 - Maggio

**ANNA FRANK:
NARRARE PER DARSÌ UN FUTURO**

Tredicenne ebrea di Amsterdam, scrive il suo diario dal giugno del 1942 all'agosto del 1944, quando i nazisti scoprono il nascondiglio e deportano tutta la famiglia nei campi di concentramento in cui Anna perde la vita. Anna Frank, per vivere in quegli anni e a quelle condizioni, ha bisogno di sapere che per lei ci sarà un futuro...e lo comincia a costruire nel suo Diario, l'interlocutore da cui si sente più compresa.

«Con nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchierare, nè parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimi, ecco il punto.

Forse questa mancanza di confidenza è colpa mia; comunque è una realtà, ed è un peccato non poterci far nulla. Perciò questo diario». Il futuro di Anna ha radici ben salde nel suo presente — duro com'è, ingiusto com'è — e nella sua grandissima voglia di Vita, nella sua disperata ma irrinunciabile speranza. «Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace, la serenità». Narrare diventa allora un canocchiale sul futuro che riesce a farlo almeno percepire a chi se ne sente lontanissimo. A prospettarlo, migliore e vivibile, a chi, deluso dall'oggi, non ci crede più o non ci crede ancora.

L'inizio della sua costruzione è racchiuso in una narrazione collettiva in cui ognuno può far nascere immagini sui puntini lasciati in sospeso da altri.

Il Parlamento Europeo sul commercio equo e solidale

Nel numero del febbraio scorso «Mani Tese», ha pubblicato un lungo articolo dell'On.

Alexander Langer in cui presentava la risoluzione del Parlamento Europeo sul «Commercio equo e solidale», approvata il 19 gennaio 1994.

Dato l'ampio interesse che ha suscitato l'argomento, pensiamo di fare cosa utile pubblicando il testo della risoluzione A3-373/94, su «La promozione del commercio equo e solidale fra Nord e Sud».

Il Parlamento europeo,

1. ritiene che, sebbene ancora molto limitate, le importanti e pionieristiche iniziative già in corso in numerosi paesi comunitari per la promozione di un commercio equo e solidale siano state un esempio e abbiano ormai ottenuto il riconoscimento e il sostegno necessari per diventare parte essenziale di una cooperazione socialmente ed ecologicamente sostenibile fra Nord e Sud;

2. auspica che iniziative e organizzazioni analoghe siano adeguatamente coordinate, sostenute e promosse sul piano comunitario;

3. auspica in particolare che la Comunità e gli Stati membri adottino misure per riconoscere e favorire finanziariamente e giuridicamente il coordinamento e la rappresentanza comune delle ATO (Alternative Trade Associations - Organizzazioni per il commercio alternativo), sostengano le loro attività (p. es. nel settore dell'informazione dei consumatori, della formazione di produttori e specialisti locali per la vendita nei paesi interessati, dell'informazione degli interlocutori commerciali, ecc.) e concedano loro una quota equa delle risorse del Fondo europeo di sviluppo;

4. sottolinea che in particolare la legislazione fiscale deve considerare le condizioni del tutto particolari nelle quali si svolge il commercio equo e solidale tra Nord e Sud;

5. auspica che siano adottate misure per assistere i partecipanti al «fair trade» nell'emisfero meridionale a diversificare la produzione e adattarsi agli standard produttivi previsti dalla Comunità;

6. auspica che nell'utilizzo del Fondo europeo di sviluppo e nel quadro dell'applicazione della Convenzione di Lomé vengano tenute in

particolare considerazione le organizzazioni di partenariato del «Fair Trade» dei paesi interessati e che esse vengano sostenute nella creazione di reti locali di produzione, commercializzazione e consumo;

7. auspica che venga riconosciuto e difeso l'uso di un marchio di qualità per i prodotti del «Fair Trade», onde riconoscere al commercio equo e solidale un trattamento preferenziale nello sdoganamento, nei contingenti d'importazione;

8. auspica che nel bilancio comunitario venga inserita una linea specifica per il commercio equo e solidale e che venga creato presso la Commissione uno sportello per il miglioramento della commercializzazione del «fair trade» e per l'informazione in merito;

9. si propone in futuro di considerare la questione del commercio equo e solidale con un occhio di riguardo, di preferire nei propri acquisti i prodotti provenienti da questo tipo di commercio (come già affermato nella summenzionata risoluzione dell'8 ottobre 1991) e di esaminare e approfondire tale tematica in sede di commissione per lo sviluppo e la cooperazione e di Assemblée paritetica ACP-CEE;

10. auspica che a livello legislativo e di bilancio la Comunità consideri e sostenga in maniera adeguata la promozione del commercio equo e solidale e inviti il legislatore nazionale a fare lo stesso;

11. auspica che la Comunità inserisca organicamente nella sua politica di cooperazione e sviluppo il commercio equo e solidale e si impegni a livello internazionale affinché questa forma di scambio equo e sostenibile sotto il profilo sociale ed ecologico possa svilupparsi positivamente;

12. raccomanda perciò alla Comunità di difendere, nel quadro di negoziati e accordi internazionali (GATT compreso), condizioni eque sul mercato mondiale, con particolare attenzione per gli interessi e le richieste dei piccoli produttori nei paesi partecipanti (compreso l'accesso ai contingenti di esportazione o importazione);

13. chiede che la Comunità si impegni per la conclusione di accordi internazionali più equi concernenti le materie prime e i prodotti dei paesi del Sud quali caffè, cacao, tè, banane, ecc. con prezzi più giusti e remunerativi per i produttori;

14. sollecita la soppressione delle barriere commerciali inique, per esempio quelle connesse a inasprimenti tariffari, una tutela adeguata per i piccoli produttori nei confronti di una concorrenza per loro eccessiva nonché la promozione della loro competitività tramite azioni di formazione, credito e altre misure di sostegno;

15. raccomanda alla Commissione di affidare l'elaborazione di analisi e studi in merito all'eventuale introduzione di misure fiscali atte a favorire una compensazione che i mercati da soli non sono in grado di garantire («equitax») e di presentare a tempo debito al Parlamento e al Consiglio proposte per azioni adeguate;

16. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, ai due copresidenti dell'Assemblea paritetica ACP-CEE e al segretario dell'UNDP.

1. Strade per perdersi

Le strade della Terra sono già tutte tracciate: ognuna di esse ha i suoi segnali stradali, la sua segnaletica orizzontale, le sue pietre miliari e segnavia; esse conoscono ormai alla perfezione ogni sfumatura di tutti i possibili rumori umani: dallo scalpiccio dei piedi del viandante allo stridere delle ruote dell'ultimo modello di Station-Wagon. Sembra che per chi si ritrovi ad essere abitatore del pianeta

Sulle strade del desiderio



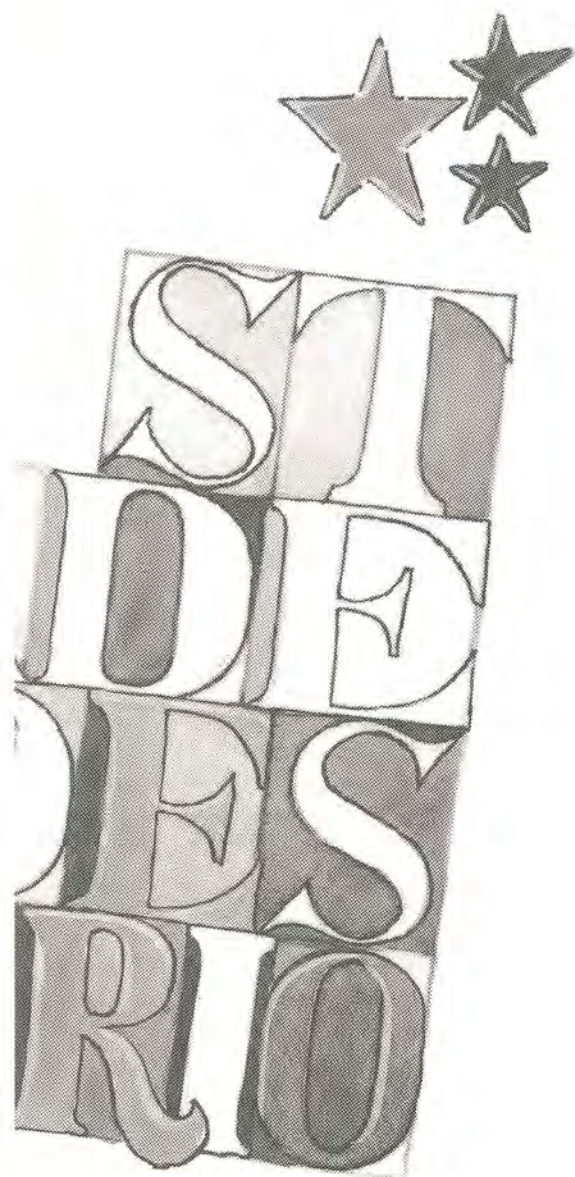
«La voglio fare tutta, questa strada, fino al punto esatto in cui si spegne»

Ivano Fossati
«Lindbergh»

alle soglie del XXI secolo non sia più possibile inventare nuovi percorsi, esplorare nuovi territori, ipotizzare possibili tragitti o itinerari alternativi. La società del Duemila si caratterizza come una totalità chiusa, come una gabbia di acciaio nella quale ogni possibile mossa è già localizzata in anticipo, già giocata nelle sue coordinate prima che il soggetto possa muovere un passo. Se volessimo infatti una metafora che possa richiamare la nostra attenzione sulle caratteristiche della società occidentale al declino del II millennio, credo che un'immagine adatta a tale scopo potrebbe essere quella della scacchiera: ogni individuo è localizzato in un punto nello spazio, le cui coordinate possono essere rigidamente dedotte con un semplice sistema di assi di riferimento: ognuno è lì, in un incrocio di

ascissa ed ordinata, e — se vuole spostarsi — deve rendere leggibile il suo movimento, lo deve rendere pubblico, attraverso un ulteriore sistema di riferimento e di misura. Lo spazio degli anni Novanta è lo spazio in cui non è più possibile nascondersi, celarsi agli sguardi del mondo, trovare anfratti o recessi per ripensare criticamente la propria identità. Se, come aveva intuito Erving Goffman «Il senso della nostra identità personale risiede nelle crepe e nelle fessure che abitano i solidi edifici del mondo», oggi sembra che lo sgretolamento dell'identità degli individui passi proprio attraverso la requisizione di questi spazi intimi, di questi frammenti di strade altre. Lo spazio della Modernità è nato dalla dissoluzione dello spazio medievale: spazio nel quale era possibile quello che lo storico

di RAFFAELE MANTEGAZZA



Marc Bloc definisce *moto browniano*, uno spostamento anarchico e libero — evidenziati dai nomadi, da coloro che senza avere «fissa dimora» abitano lo spazio con la loro libera soggettività. Oggi questo andare per strade sconosciute sembra non essere più possibile — e non per nulla proprio il nomade viene guardato con sospetto dai guardiani dell'Occidente, come si trattasse di una spina nel fianco dell'ordinamento sociale che ci accoglie e ci definisce. Non è più possibile oggi essere liberi di muoversi nello spazio, perché ogni strada ha già una sua provenienza e una sua meta predefinite: tutte le strade sono orientate verso la Capitale, che è oggi la personificazione del Capitale, la città del profitto e della produzione. Ogni tentativo di deviare da queste coordinate, ogni ipotesi di altre rotte,

di altre tracce, di altre mete per le strade che già esistono o addirittura di altre strade è bandita alla meglio come perdita di tempo, alla peggio come istigazione all'anarchia ed alla rivoluzione.

Ma allora, non è più possibile **perdersi**: se tutto è già definito in anticipo, se le nostre strade sono popolate da cartelli luminescenti che ci indicano non solo la direzione ma il tempo di percorrenza e le asperità del terreno, non si dà più quella salutare esperienza di smarrimento propria, come diceva Walter Benjamin, di chi getta il primo sguardo un po' spaurito su un borgo sconosciuto. Esperienza del perdersi come allentamento delle solide coordinate che fino a quel momento avevano retto la nostra esperienza del Noto: allentamento, non dissoluzione, perché comunque delle coordinate sono necessarie per la costituzione di una identità personale; ma devono essere coordinate elastiche, spazi che permettano delle linee di fuga, edifici abbastanza solidi da reggere in confronto con i bulldozer della realtà ma che contengano in sé abbastanza crepe e fratture per permettere il ripensamento delle strutture costitutive del Sé, la libera fruizione dei propri sogni e delle proprie speranze, la crescita attraverso la immaginazione e l'avventura.

Forse proprio la dimensione dell'avventura e della lucidità, allora, può rivitalizzare, in campo educativo, questo panorama un po' disseccato e desolante: nel senso di dare ai ragazzi ed alle ragazze con i quali lavoriamo il senso dell'abbandonare per un poco — in una situazione protetta: e di questo l'esperienza scout è maestra — i punti cardinali dettati dall'abitudine, per potersi perdere in dimensioni nuove nelle quali sia ancora tutto da inventare e, possibilmente, da sbagliare: nuove bussole, nuove stratificazioni di muschio sui tronchi degli alberi, nuovi Nord, nuove strade per ritematizzare la dimensione della nostra fantasia.

2 Tempi da perdere

Ma non basta perdersi nello spazio: occorre anche imparare a perdere tempo. Come aveva intuito Rousseau, l'educazione non è tanto un fatto di tempo guadagnato ma di tempo da perdere. Occorre tempo per ciò che si ama, tempo sottratto alla dimensione della massimizzazione del profitto. Il tempo, oggi, è denaro, è Capitale, rientra

nei conti di una immensa partita doppia: non solo nel senso banale che tutti i minuti della giornata devono essere spesi per attività produttive, ma nel senso più sottile e pericoloso secondo il quale le logiche della produttività entrano anche in quelle sfere che apparentemente sarebbero destinate ad attività «altre», anche antitetiche rispetto a quella della produzione.

Faremo due esempi, l'uno specifico, l'altro generale, per meglio intenderci. Partiamo dai tempi della formazione, che dovrebbero essere per eccellenza tempi del soggetto e per il soggetto: il tempo della scuola dovrebbe essere tempo esperienziale (all'interno del quale ogni ragazzo possa vivere una esperienza sua, personale, narrabile ed al tempo stesso incrociare i tempi degli altri, nella costituzione di una temporalità di tutti); tempo estatico (un tempo che stia-fuori rispetto a quello della quotidianità, dunque un tempo diverso, ritagliato negli spazi del Quotidiano, tempo della ritualità e dell'iniziazione); tempo catartico (dove sia possibile giocare, sulla scena di quella grande «finzione» che è la formazione, tutti i codici che la società incide nel corpo e nello spirito dell'educando, in una sorta di rappresentazione scenica che proprio attraverso il meccanismo della catarsi permetta la presa di coscienza di meccanismi altrimenti oscuri); tempo normativo ed espressivo (due poli non disgiungibili, perché se esiste un tempo dell'espressione del soggetto esiste anche una temporalità sociale che non deve essere repressiva ma di cui non è possibile eliminare del tutto i caratteri coercitivi); infine, tempo della moratoria sociale (e ciò è vero particolarmente nell'adolescenza), tempo perso per la società in funzione di un investimento (anche emotivo, libidico, erotico) sulla nuova generazione.

Siamo però oggi di fronte ad un tempo della formazione che ha le caratteristiche opposte: quella della diffusività (per cui tutto è formazione, la società forma più ed oltre la scuola, e non vi sono più spazi visibili deputati all'attività formativa in senso proprio e specifico: la crisi della scuola ha le sue radici proprio in questo fatto); della asetticità (per cui i tempi della formazione sembrano doversi cautelare dall'invasione della soggettività e dell'affettività dell'educando e del formatore, come se il massimo della laicità si coniugasse con il massimo della freddezza: eterna illusione della ragione borghese!); della coercitività (per cui il tempo del curriculum sovrasta, schiaccia, in-

globa il tempo del ragazzo; il tempo dell'esame fagocita il tempo della crescita del singolo allievo; il tempo della programmazione ignora i tempi del bioritmo).

Quest'ultima caratteristica vale anche per il nostro esempio generale: sembra che in tutte le istituzioni della modernità il tempo dell'istituzione fagociti il tempo del soggetto, dagli ospedali che svegliano i malati alle 5 del mattino (in modo che si possano fare le pulizie!), alle caserme che ridefiniscono i tempi del soggetto unicamente in funzione della temporalità dell'ordine dato e ricevuto.

Occorre allora prendersi — e perdere — il tempo della *sosta*: fermarsi per ascoltare i propri tempi — quelli della propria pelle, del proprio respiro, del crescere dei capelli e dei sentimenti —. Occorre pensare tempi della formazione che siano ritagliati nel tempo del quotidiano ma non ne riproducano le logiche perverse: tempi altri, soste lungo la strada delle «magnifiche sorti e progressive», i cui ridiscutere anche l'idea del Progresso. Tempi, però, che a differenza del sogno di Rousseau non siano duali ma sociali, non si svolgano tra due astrazioni isolate ma nel corpo e nella carne della società intera: il tempo della sosta è tempo rivoluzionario solo se è pensato come tempo di tutti.

3. Parole a perdere

Nei nuovi spazi di una formazione intesa come avventura e come contestazione della rigida fissità del presente; nei nuovi tempi dell'elastizzazione dell'identità dei soggetti; in queste nuove strutture di una formazione da inventare, non è più possibile parlare vecchie parole, vetusti codici che non abbiano più presa sulle soggettività implicate in una storia di crescita comune.

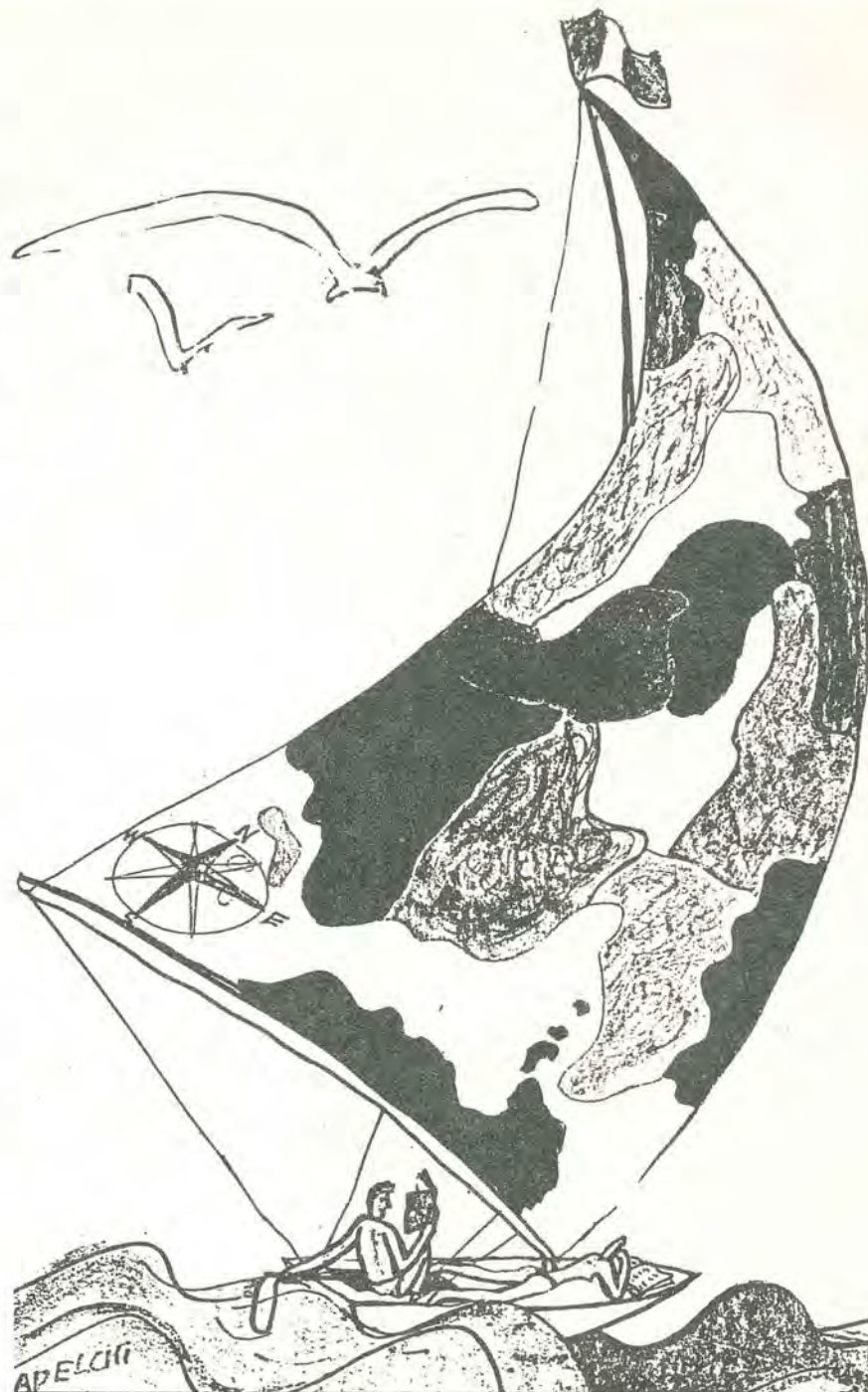
La formazione oggi sembra perdere la capacità sia di elaborare un proprio specifico linguaggio, sia di riflettere criticamente sui codici di cui la società provvede i propri sudditi. Essa oscilla tra lo scimmiettare tali codici, spesso appiattendosi su di essi (una notazione di attualità: un film splendido come *Schindler's List* richiede una capacità di decodificazione del linguaggio filmico che non si ottiene portando trecento ragazzini al cinema, nonostante l'idubbia buona volontà degli insegnanti! Tullio Kezich l'ha detto con parole sagge ed ispira-

te) ed il riproporre un linguaggio che pone al centro la parola scritta e i codici tradizionali della verbosa cultura gentiliana (come gentiliana è tutto l'impianto della scuola italiana: si pensi ad esempio una scuola media inferiore che troppo spesso perde la possibilità di confrontare i ragazzi con i codici propri del tessuto produttivo in cui gli Istituti sono inseriti).

Allora le parole della formazione sono parole a perdere: l'importanza fondamentale della capacità di decodificare i messaggi provenienti dalla realtà naufraga nella sterilità della riproposizione di vecchi codici che non hanno più presa sulla sensibilità dei giovani. Allora, la scuola dovrebbe sì puntare sulla rivalutazione del libro: ma senza fuggire inorridita né davanti a Tex Willer o Dylan Dog, né davanti alla *Gazzetta dello Sport*. Se nei primi due casi siamo di fronte ad una sfida narrativa che il fumetto mette da sempre davanti a chi studia le strutture del narrare ed a quelle e attraverso quelle vuole educare alla fruizione della lettura, nel secondo ci troviamo invece in presenza di pseudo-narrazioni che i ragazzi devono imparare a decostruire nei loro tratti infantilistici e spesso sgrammaticati per poter cogliere il gusto del buon narrare. Partire da Candido Cannavò, certo, per poi arrivare ai *Buddenbrook*: meglio, per arrivare a tematizzare la narrazione come possibile strumento di lettura dell'accadere educativo — e non solo come *escamotage* retorico.

Infatti, attraverso la narrazione delle proprie storie di formazione — e l'ascolto attento di quelle degli altri, verso una **pedagogia dell'ascolto** di cui la narrazione è forse solo uno dei possibili nomi — il ragazzo impara a riflettere sulle sue esperienze passate, a leggersi il filo rosso che costituisce la trama di una storia personale, a collegare passato, presente e futuro utilizzando creativamente le dimensioni della memoria, del progetto e del sogno.

La narrazione riconferisce al soggetto la dignità di sentirsi architetto del proprio futuro, e la voglia di confrontare il proprio con l'altrui punto di vista, per poi scoprire che si vive in un Universo di storie, ognuna delle quali è a sua volta scomponibile in altre micro-storie e così via all'infinito. E questo non porterebbe al relativismo culturale, perché ognuno di noi è protagonista e regista della propria storia ma è anche comparsa o co-protagonista in quelle altrui, per cui non esistono storie isolate ma



ragnatele di storie, costellazioni di narrazioni, intricati gomitoli di complicità narranti.

Attraverso la parola liberata che dice nella narrazione le vicende del corpo e dello spirito, la formazione si apre al ritorno del Desiderio: ritorno dal lungo esilio cui l'avevano costretto le forze, segretamente alleate, del didatticismo tecnicista e del moralismo parolaio; ritorno che non stabilisce un nuovo mondo, ma indica possibili strade da seguire per costruirlo insieme, strade da seguire con determinazione fino al punto in cui si spengono, e forse anche un poco più in là.

La formazione oggi sembra perdere la capacità sia di elaborare un proprio specifico linguaggio, sia di riflettere criticamente sui codici di cui la società provvede i propri sudditi

La realtà è complessa e ambigua: questa affermazione apparentemente ovvia a livello intellettuale, accettata anche dal senso comune, non viene presa in considerazione a sufficienza quando dobbiamo leggere gli avvenimenti intorno a noi, le relazioni in cui siamo implicati, quando dobbiamo operare delle scelte perché ci troviamo di fronte a

situazioni problematiche. Basta aprire i giornali per vedere dilagare la guerra in innumerevoli paesi del mondo, l'intolleranza etnica e razziale che sfocia nella violenza fisica, la menzogna o le facili illusioni come risposta ai problemi sociali che in questo momento viviamo come società. Confusione, delusione, paura di perdere i privilegi su cui abbiamo costruito la

nostra identità, ansia circa il futuro, desiderio di vedere eliminati magicamente i problemi, di attendere che qualcuno venga a liberarci dai nostri bisogni, bisogno di negare la propria responsabilità in quanto sta succedendo o di colpevolizzarsi eccessivamente. Questi e altri innumerevoli vissuti si mescolano in ciascuno di noi.

Una riflessione per iniziare

Perché sta succedendo tutto ciò? Cosa fare per costruire delle condizioni che permettano di vivere a livello micro e macro delle relazioni in cui la violenza non sia l'unica modalità di approcciarsi alla diversità di sesso, cultura, etnia, religione?

Perché in un momento in cui la dimensione mondiale di ogni aspetto della vita quotidiana sembrava poter creare condizioni di convivenza pacifica, se pur conflittuale, invece assistiamo alla recrudescenza di antichi conflitti interetnici — apparentemente scomparsi — razziali, religiosi?

L'invito a fermarsi, a sostare per permetterci di guardare quanto sta accadendo dentro e intorno a noi è quello spazio mentale e reale che si fa vuoto in modo da poter accogliere con sguardo nuovo la realtà. Se non

ci fermiamo mai, come possiamo organizzare in modo non conformista le valanghe di informazioni che quotidianamente ci raggiungono?

Che un mondo sia tramontato e un nuovo mondo sia nato è indubbio. Non possiamo più accontentarci dei modelli che fino a qualche anno fa ci aiutavano a leggere il mondo, a trovare il nostro posto, a dare significato a quanto viviamo. Darci il tempo di «pensare» cioè trasformare i nostri modelli in base al nuovo che accade, significa fare accadere il nuovo dentro di noi, accettare la confusione provocata dal non comprendere, come momento ineliminabile per creare qualcosa di diverso da prima, ascoltare il dolore della trasformazione e della metamorfosi.

«Sostare» per avere il tempo di osservare

di RITA VITTORI

i cambiamenti di una società in evoluzione accelerata, per chiedersi cosa sta accadendo, quali bisogni crea nelle persone e quali risposte ha preparato, quali caratteristiche della propria personalità gli individui devono sviluppare per adattarsi alle richieste dell'organizzazione socio-politico-economica.

Si può affermare che siamo passati da un'economia della sopravvivenza, a quella del consumo: cioè da una situazione in cui la produzione forniva beni di prima necessità, e appagava nel complesso i bisogni primari, ad un'altra in cui i bisogni a cui la produzione risponde, sono di tipo post-industriale (ad esempio: bisogno di appartenenza, stima, piacere estetico, autorealizzazione, accettazione ecc.).

L'oggetto, quindi, o meglio il prodotto, non è più preso in considerazione per la sua funzionalità e necessità, ma per le capacità di fornire gratificazioni psicologiche connesse con la definizione della propria personalità e del proprio stile di vita. Il senso di tale trasformazione può essere sintetizzato come una specie di «smaterializzazione dell'oggetto», il cui possesso ha più valore come atto comunicativo, mediante il quale parlare di una determinata immagine di sé. La preferenza di una marca rispetto ad un'altra, diventa il simbolo di un certo status sociale, in cui si esprimono determinati valori e tendenze culturali. Un'identità basata sul possesso non di oggetti qualsiasi, ma di oggetti riconosciuti socialmente «di qualità» come chiave per potersi riconoscere e ottenere il riconoscimento e la considerazione degli altri. Un'identità che, per vari fattori, non si sviluppa più all'interno di una comunità, ma di gruppi organizzati (la scuola, l'associazione sportiva, i boy-scout, ecc.), dove i legami sono momentanei e legati all'obiettivo perseguito dal gruppo. Questo rende l'individuo più solo, più bisognoso del riconoscimento continuo di esistere, di essere qualcuno, di crearsi dei significati che lo aiutino a dare senso alla propria vita.

Sostare significa allora osservare i cambiamenti in atto per poter essere più consapevoli dei nostri modelli educativi, interrogarci se il nostro agire pedagogico contribuisce ad acuire forme di disagio sociale, o cerca di attivare negli educandi quel potere personale a cui attingere affinché le loro scel-

te siano responsabili. Recuperare il senso del passato e del futuro anziché vivere in un presente eterno, recuperando il valore della narrazione: i vecchi narrano del passato, i giovani del sogno del loro futuro. Ma non esistono più spazi per queste narrazioni: la conseguenza è che spesso i bambini non si sentono frutto di generazioni che li hanno preceduti.

Non si sentono partecipi dell'umanità perché spesso sono vincenti o modelli edulcorati della realtà, creati da una pubblicità astuta, e da palinsesti televisivi dove la felicità è legata alla partecipazione a giochi o trasmissioni; non si sentono rassicurati perché sempre più spesso i genitori si sentono inadeguati e affrontano la difficoltà di non sapere cosa fare, essendo ormai il sapere, nella nostra società, in mano ai cosiddetti «esperti».

Ritornare a narrare se stessi, la propria storia, la propria diversità significa mettere in discussione la nostra concezione dello spazio e del tempo. Tutti ci sentiamo schiacciati dalla mancanza di tempo o di spazio per condividere i propri pensieri con chi ci sta a cuore; tutti addebitiamo all'esterno questa qualità della vita. «È colpa del lavoro, del ritmo frenetico, delle cose che ci sono da fare; non c'è mai tempo per...». Quante volte ci ritroviamo a dire queste parole, perché una forza ci spinge a fare, a interessarci continuamente di questo o quello, a mantenere un certo livello di vita. Ma forse, entro certi limiti, possiamo fermarci, possiamo dire di no, possiamo sottrarci a questa tirannia; hanno insegnato che non possiamo fare nulla contro un avversario così potente, ma questa è solo una gabbia mentale che ci impedisce di credere nelle nostre capacità di incidere sull'esterno.

La consapevolezza del nostro disagio non serve se finisce in lamentela che si compiace di trovare altri simili, ma se è una spinta a saper ristrutturare il tempo educativo in modo più consona a creare spazi dove le diversità possano incontrarsi, scontrarsi, intrecciarsi, modificarsi.

Soprattutto in questo momento storico dove le uniche narrazioni ci parlano di illegalità, disonestà, violenze, guerre, solitudine bisogna che l'educazione cerchi gli strumen-

ti affinché le nuove generazioni imparino a sognare un futuro desiderabile e non catastrofico. La consapevolezza di meccanismi distruttivi che l'umanità sta mettendo in atto, deve essere accompagnata dalla capacità di desiderare, immaginare in quale mondo vorremmo vivere, non per chiuderci in una utopia rassicurante ma illusoria, ma per risvegliare la forza di un agire per realizzare almeno alcuni aspetti.

La sfiducia delle nuove generazioni verso i politici, da cui si sono sentiti traditi, nei confronti di una possibile modificazione dei meccanismi economici mondiali, è forse una delle tendenze a cui bisogna essere attenti. Chi educa in un'ottica interculturale e non violenta deve, a maggior ragione, interrogarsi su come far scaturire nuovamente il desiderio di sognare non privato, ma che coinvolga l'umanità intera; un sogno che risvegli le coscienze per metterle in marcia e non per addormentarle; un sogno che si modifichi nel tempo, ma che continui a suscitare entusiasmo. Anche il desiderio va educato, altri-

menti si desidera ciò che è più facilmente raggiungibile con meno sforzo e dolore. Il desiderio è congiunto alla gioia, emozione del contenere un sogno dentro di sé ed essere contenuti in esso; ricerca comune dell'agire verso la sua realizzazione.

Ritrovarsi insieme allora acquista significato e spessore; non un vuoto contatto ma un fecondo contaminarsi reciprocamente, grazie all'altro, diverso da me.

Ma tutto ciò va collocato nell'ambito di un rigore metodologico, senza il quale la casualità è l'unica regola.

Per questo abbiamo bisogno di mettere a disposizione di questo intento i contributi di innumerevoli settori del sapere, che le varie competenze si integrino per un progetto complessivo, che funga da volante per guidare le varie parti verso una meta comune; dove il termine «mondialità» non sia un'etichetta, ma una tensione collettiva che ci permette di unire sforzi diversificati in modo più efficace.

Orizzonti sud nord

Collana di dossier
pedagogici

**Per
insegnanti
che vogliono
mantenere
aperte
le finestre
sul mondo...
per allieve
e allievi
che si aprono
al mondo.**

Copyright:
Comunità di Lavoro
degli enti svizzeri
per la cooperazione

Distribuzione:
CSAM, V. Piamarta 9
25121 Brescia
Tel. 030-377 27 80
Fax 030-377 27 81

Serie Asia

- La Cina fra tradizione e modernità
- Medio Oriente, una terra contesa
- Popoli e minoranze asiatiche
- Dall'Himalaya alle pianure del Gange
- Potenze economiche asiatiche
- Sguardi sull'India, dossier
- Sguardi sull'India, fotografie
- Movimenti associativi asiatici

Serie Africa

- L'Africa e l'Islam
- Le capitali di colore
- L'Etiopia
- Il Nilo
- L'Africa australe

Serie America

- Il lungo viaggio della musica nera
- Le Antille
- Il traffico triangolare

Serie itinerari

- Il mondo un'immagine (con il manifesto "proiezione Fuller")

Per arricchire la mia Biblioteca
in modo economico

LO SCAFFALE DELL'AMERICA LATINA

In 25 libri passato e presente
del nuovo Mondo

L. 200.000

Ecologia - Storia - Teologia
Antropologia - Arte - Economia
Politica - Natura - Testimonianze

La Piccola Editrice

Gli ordini si ricevono:
per telefono o fax n. 0761-912591
o compilando il ccp. n. 10976017
con causale «Scaffale A.L.»

I libri saranno inviati in pacco unico,
spese postali a nostro carico

Con un po' di comprensibile pudore, affido ad alcuni miei versi, composti di getto e con poche pretese, l'epigrafe di questa bella avventura che è stata per me la rubrica «Il settimo angelo». I miei 25 lettori li considerino così, come un minuscolo dono per una fedeltà che è durata ben 3 anni durante

i quali ho avuto la possibilità di coniugare insieme due passioni forti e antiche, per la parola della letteratura e la parola delle fedi religiose. Grazie. Ora, col logico, sottile dispiacere di quanti si trovano ad abbandonare un compito tanto leggero e piacevole, mi pare giusto smettere. In quest'ultimo

appuntamento, dunque, più che un vero e proprio bilancio — che dovrete trarre voi semmai scrivendo al «CEM» ciò che pensate — poche riflessioni sparse. La molla che mi ha ispirato: «La poesia può muovere senza sforzo il cielo e la terra, avvicina gli uomini a Dio» (Tsurayuki Kino, X sec.).

Poeti

Narrare di Dio
col vento in faccia,
bestemmiarlo
col vento in poppa,
pregarlo
in un giorno senza
vento.
Poeti...
Che il cielo ce ne doni

ancora tanti,
che il sole li baci
ancora a lungo,
che la notte li avvolga
di notte
nel suo santuario
di stelle.
Poeti!
Ma noi
(noi di quaggiù)
sappiamo ancora
interrogarli?

I momenti più veri

Sono sfilati, in queste pagine, autori cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani, ebrei, induisti, taoisti ma anche — veri o presunti — «atei» affascinati comunque, dall'ipotesi-Dio, di nazionalità svariate (provenienti dall'Italia, la maggioranza, dall'India, dal Brasile, dal Senegal...). Ed è stato molto bello, per me, interrogare — fra gli altri — Tagore e Pessoa, Khayyâm e Ammichai, Eliot e Petrarca, Kavafis e Cardenal... Mentre i «grandi assenti» fra i testimoni dell'assoluto che hanno calcato le scene della letteratura, o almeno quelli che avrei voluto includere avendone il tempo, sono Dante, Giovanni della Croce e Rilke. Ma anche Jacopone, l'inglese G.M. Hopkins e Celan;

e poi — perché no? — Leopardi e Manzoni, pur così distanti fra loro. E potrei continuare. Del resto, come ha scritto padre Turollo (il «nume» cui ho affidato, sin dal titolo che ne parodiava il «sesto angelo», la rubrica), è impossibile tracciare i contorni della poesia *religiosa*: dato che la poesia non sopporta aggettivi, ed è sempre un atto di religione. «Così è la poesia: specchio dell'anima e specchio dei tempi; ove qualcuno vede per tutti riflettersi il destino del mondo e della propria esistenza, e canta. E col canto si fa profezia della vita e della storia, messaggio da tramandare. Per la poesia ognuno, anche il più anonimo nel mondo, non si sente dimenticato, ma si trova espresso in quell'accento di speranza o di dolore, in quel momento evocativo di ricordi che tu, e tutti, possiamo aver vissu-

di BRUNETTO SALVARANI

to, senza aver avuto la grazia di poterli esprimere. Il poeta è la voce che mette in canto i nostri silenzi: voce dei momenti più veri¹. Nulla è più gratuito della poesia, nulla più inutile; eppure, nello stesso tempo, paradossalmente, nulla appare più autenticamente indispensabile agli uomini di ogni latitudine.

Senza la poesia?

Nel mio primo pezzo, nel giugno '91, ricordavo in tale direzione una sentenza di Ungaretti: «Io credo che il giorno che non ci sarà più la poesia, non ci sarà nemmeno l'uomo. Il modo tecnico di far la poesia può anche mutare, non so né come né quando, ma l'uomo non potrà vivere senza poesia». Ed è straordinario che ci giungano testimonianze poetiche persino dall'inferno della storia, persino da Sarajevo; e che addirittura gli scampati da Auschwitz, dal luogo più nero del silenzio di Dio, dopo comprensibilissimi dubbi abbiano cantato, perché i poster non dimentichino, la loro sofferenza indicibile: da Elie Wiesel a Primo Levi². E un astrofisico e matematico inglese, J.D. Barrow, non per caso si è spinto a dichiarare che la poesia è in grado di oltrepassare il sapere scientifico nella comprensione della realtà: «Il mondo è molto più complesso di quanto qualsiasi formula ci possa dire. Non esistono formule che possano spiegare la verità, l'armonia, la semplicità del mondo. Nessuna descrizione non poetica della realtà potrà essere mai completa». Mi fermo qui, credo sia sufficiente: da parte mia, concordo pienamente con lui. Per concludere, un breve cenno sulle prossime fatiche, a Dio piacendo. Dal prossimo settembre, infatti, avvierò un nuovo itinerario collocato in un altro spazio della rivista.

Parlerà di Bibbia, in un'ottica insolita: si intitolerà «*Il libro assente*». A presto, dunque, e grazie ancora. Finché c'è poesia, c'è speranza.

¹ TUROLD D.M., «Poesia e poesia religiosa», in *Credereoggi* n. 36 (1986), p. 30.

² Vorrei segnalare, in tale direzione, un volume uscito un paio d'anni fa in cui il linguaggio poetico viene inteso non solo in chiave letteraria, ma anche *esistenziale*, che consiglio vivamente a quanti intendano approfondire il loro rapporto con la dimensione poetica della realtà quotidiana: si tratta di BISUTTI D., *La poesia salva la vita*, Milano, Mondadori 1992, che reca un suggestivo sottotitolo, «Capire noi stessi e il mondo attraverso le parole».

**IN TEMPI DI CRISI,
TAGLI E REVISIONI CI
SONO BENI ESSENZIALI
A CUI NON POSSIAMO
RINUNCIARE.**

**PER CONTINUARE
AD ESSERCI.**

mosaico di pace

rivista mensile promossa da Pax Christi



**abbonamento annuale lire 40.000;
con adesione a Pax Christi lire 60.000; versa-
menti sul c.c.p. 17475705 intestato a: Coop.
La Meridiana, via M. d'Azeglio 46, 70056
Molfetta, tel. (080) 934.03.99**

- ☐ desidero ricevere una copia saggio di mosaico di pace
- ☐ desidero abbonarmi a mosaico di pace e ricevere in omaggio il libro "SENZA MISURA" di Antonio Bello. Pagherò in contrassegno al postino lire 43.000 (incluse le spese di spedizione)
- ☐ desidero abbonarmi a mosaico di pace e associarmi a Pax Christi, ricevendo in omaggio il libro "SENZA MISURA". Pagherò al postino lire 63.000 (incluse le spese di spedizione)

_____ NOMINATIVO

_____ INDIRIZZO

_____ CITTÀ (cap)



RITAGLIA QUESTO COUPON E SPEDISCILO A:
LA MERIDIANA, VIA M. D'AZEGLIO 46,
70056 MOLFETTA (BA)



Il nostro relatore principale al XXXIII Convegno C.E.M. di Assisi è il noto studioso Ivan Illich. Siamo in grado di pubblicare, grazie alla cortesia del prof. Donato Barbone, una anteprima dal libro «Nella vigna de testo. Commento al Didascalicon di Ugo di S. Vittore (sec. XII)» che sarà pubblicato nel prossimo mese di settembre dall'editore Cortina di Milano. In questo stralcio la riflessione sulle differenti modalità di approccio al testo scritto con il progredire delle tecniche di stampa, si fonde con una serie di spunti sullo studio come «amicizia» e

«simpatia» nei confronti del sapere, complicità con il testo e con l'altro studioso coinvolto nella medesima avventura, sostenuta dal desiderio di abbandonare le tediose terre dell'Ovvio.

Una sorta di amicizia

Anteprima da un testo di Ivan Illich

Quello che noi intendiamo oggi quando nel linguaggio corrente parliamo di «io» o di «individuo» è una delle grandi scoperte del XII secolo. Nella costellazione concettuale greca o in quella romana non c'era posto per una nozione del genere. Uno studente che legga i Padri greci o i filosofi ellenisti generalmente fa fatica a capire la differenza tra il loro punto di partenza e il nostro; questa difficoltà a comprenderli è dovuta in gran parte al fatto che essi non avevano un equivalente del nostro concetto di «persona». Una realtà sociale in cui il nostro tipo di io sia di senso comune è un'eccentricità nel panorama delle culture. Questa eccentricità emerge vistosamente durante il secolo XII. L'opera di Ugo testimonia la prima apparizione di questo nuovo modo d'essere.

Persona estremamente sensibile quale è, Ugo vive la nuova forma di individualità caratteristica della sua generazione. Padrone di «tutta la letteratura esistente», trova il mezzo per interpretare le *auctoritates* e le mentalità tradizionali in maniera tale che in esse possa esprimersi il nuovo senso dell'individualità. Egli vuole che il lettore si metta di fronte alla pagina in modo che alla luce della sapienza possa scoprire il suo io nello specchio della pergamena. Nella pagina il lettore riconoscerà se stesso non quale gli altri lo vedono o in base ai titoli o ai soprannomi con cui lo chiamano, ma guardandosi con i propri occhi.

In questo spirito di autodefinizione, l'estraniamento assume un significato nuovo e positivo. L'invito di Ugo ad abbandonare la



«dolce terra natia» per un viaggio alla scoperta di se stessi è solo un esempio del nuovo ethos. Un altro modo di esprimere lo stesso invito è quello di Bernardo di Chiaravalle che predica la crociata: questa infatti chiama la gente, a tutti i livelli della gerarchia feudale, a lasciare la mentalità comune del villaggio, nella quale l'identità nasce dal modo in cui gli altri ti chiamano e ti considerano, per scoprire il proprio io nella solitudine del lungo cammino. A un gesto di Bernardo, decine di migliaia di uomini lasciano le loro comunità di villaggio e scoprono d'essere capaci di sopravvivere da soli, senza i legami che li sostenevano e li impacciavano dentro l'ordo feudale prestabilito. Pellegrini e crociati, muratori e meccanici ambulanti, mendicanti e ladri di reliquie, menestrelli e studenti itineranti, tutti sono in cammino, verso la fine del XII secolo. Quando Ugo afferma che lo studioso deve essere spiritualmente un esule, echeggia questo stato d'animo. Non è l'unico della sua generazione a ridefinire la vita claustrale come una *peregrinatio in stabilitate*, vale a dire un pellegrinaggio spirituale compiuto da persone che si sono votate a vivere stabilmente in una comunità religiosa.

Non sto asserendo che l'«io moderno» sia nato nel secolo XII, né che l'io allora emergente non abbia alle proprie spalle una lunga ascendenza. Ciascuno di noi oggi si sente, nei confronti degli altri, come circondato da una frontiera. La nostra personalità è distaccata da quella altrui allo stesso modo dei corpi. Quel vivere interiormente distanti dalla comunità, che il pellegrinaggio in viaggio per Santiago di Compostella o l'allievo che studiava il *Didascalicon* dovevano scoprire da soli, è per noi una realtà sociale, qualcosa di tanto ovvio che non ci passerebbe mai per la testa di poterne fare a meno. Siamo nati in un mondo di esuli. Lo esprime lucidamente W.H. Auden: «A una trentina di pollici dal naso / corre la Frontiera della mia Persona / e tutta l'aria non coltivata che sta in mezzo / è pagus incolto o privato dominio. / Straniero, a meno che con occhi suadenti / io non ti inviti a fraternizzare / guardati dal varcarla bruscamente: / non ho armi, ma so sputare».

Questa frontiera esistenziale è tassativa per chi vuole adattarsi al nostro genere di mon-

do. Una volta ch'essa ha formato la topologia mentale del bambino, questo essere sarà per sempre straniero in tutti i «mondi» tranne quelli integrati da esuli come lui.

Si dice di solito che questa frontiera emerge all'epoca di Ugo, come un aspetto del nuovo significato di *persona* e del suo riconoscimento sociale. Per gli autori dell'alto Medioevo, quel termine indica un ufficio, una funzione, un ruolo, variamente derivati dal latino *persona*, che in origine voleva dire maschera. Per noi significa l'essenza dell'individuo, dotato di una personalità unica, fisica e mentale. La locuzione «nella persona di» conserva qualcosa dell'antico significato, fossilizzato nella formula, come pure l'inglese *person*, il curato, per lungo tempo considerato come la *persona* giuridica che poteva citare ed essere citata in giudizio per conto della parrocchia.

Ciò che qui voglio rilevare è la speciale corrispondenza tra l'emergere dell'io inteso come persona e l'emergere, dalla pagina, di quello che sarà «il» testo. Ugo indirizza il suo lettore verso una terra straniera. Ma non gli chiede di lasciare i suoi famigliari e gli orizzonti che gli sono cari per incamminarsi di tappa in tappa verso Gerusalemme o Santiago. Gli dice di esiliarsi volontariamente per intraprendere un pellegrinaggio attraverso le pagine di un libro. La Meta ultima di cui parla, e che deve attirare il suo pellegrino, non è la città celeste dei pellegrini col bordone: per i pellegrini della penna, essa è la forma della Bontà Suprema. Sulla strada di questo pellegrinaggio, egli fa osservare, il lettore accederà alla luce che gli rivelerà il proprio io. Ugo sollecita i suoi studenti non già a leggere per apparire colti, ma a «cercare i detti delle persone sagge, e a sforzarsi ardentemente di tenerli sempre davanti agli occhi della mente, come uno specchio di fronte al viso» *In lumine tuo videbimus lumen*, «Nella tua luce vedremo la luce» (Salmo 36,10) [...].

Quando legge, Ugo vive il ritorno di quella luce di cui il peccato ci ha privati. Il suo pellegrinaggio all'alba attraverso la vigna della pagina porta al Paradiso, che per lui è un giardino. Le parole che raccoglie dal pergolato delle righe sono un assaggio e una promessa della dolcezza che verrà. Per indicare sia l'appagamento sperato sia i mezzi per ottenerlo, la metafora ultima di Ugo è

l'amicizia. *Est philosophia amor et studium et amicitia quodammodo sapientiae*. «L'amore, la ricerca e una sorta di amicizia della sapienza» è ciò che motiva il suo pellegrinaggio. Paradossalmente, il modo in cui i monaci del XII secolo parlano dell'amicizia suona sconveniente al lettore di questa fine secolo XX. Il carattere tutto corposo della tenera amicizia di questi monaci fra di loro e per le loro sorelle monache attesta una sfera d'esperienza diametralmente opposta anche alla più nobile delle «relazioni interpersonali» reperibili dovunque sia dopo «la fine del divieto di *Lady Chatterley* e il primo long playing dei Beatles».

Amicizia è la parola usata da Ugo per indicare quell'amore della conoscenza che è la *sapientia* o scienza gustosa. L'amico è *paradisus homo*, «la sua sola presenza è beatifica; l'amicizia è un giardino, un albero di vita, ali per il volo verso Dio... Dolcezza, luce, fuoco, ferita... il Paradiso ritrovato». Quando nel *Didascalicon* Ugo spiega l'attrazione della sapienza, non può fare a meno di usare la metafora dell'amicizia che in definitiva stimola lo *studium*. Per qualche decennio i contemporanei di Ugo ripresero, cristianizzandola, la dottrina platonica secondo cui la conoscenza è incompleta senza l'amicizia che gioisce del sapere dell'amico. Da parte sua Ugo non poteva vedere che nei termini di questa concezione lo scopo ultimo dello *studium*. La luce della sapienza che gli avvolge la mente porta lo studente a ritornare su se stesso in maniera ch'egli guarda all'altro sempre come a un amico. Attraverso le cose visibili di questo mondo, il vero lettore s'innalza alle invisibili... salendo dentro il suo cuore una scala interiore che porta all'unione nelle braccia di un Dio delizioso.

Primo o poi il sogno arriva

Due poesie di Stefano Benni

Non avremmo potuto ospitare Stefano Benni al nostro Convegno Nazionale senza presentare sulla rivista qualche sua riga; abbiamo scelto, in particolare, due delle Ballate del nostro autore, forse — ingiustamente — meno note dei suoi racconti e dei suoi romanzi. Apriamo con

Mellonta tauta

**Di aver sperato non mi vergogno né di sperare
Chico non credo alle scritte enormi dei palchi
credo alla carne da tatuare
Alba. Amici comuni recensiscono sconfitte.
Notte.
Di nuovo il suono di calci di fucile che sfondano porte.
Rosa. E poi siamo soli lasciate il mondo alla fine
alle ruspe ai re della droga ai pipistrelli
a chi tradisce gli amici.**

Cupa e profetica visione delle «cose che possono dirsi del futuro», questa breve ballata ci mostra, presi nel loro complesso, tutti i simboli dell'arroganza del potere e dei suoi tratti fascistici: le porte sfondate dai calci dei fucili, triste ritornel-

lo che si ripete dalla «Notte dei cristalli» al golpe cileno, come se solo con la violenza scatenata si potesse aprire la porta della speranza e della democrazia; le scritte enormi dei palchi, ubriacante pubblicità che sbandiera il Nuovo ignorando che la vera novità consisterebbe nel riportare al centro della società la carne viva dell'uomo; le ruspe che abbattano le speranze ed i Centri Sociali (e qui ci viene in mente per assonanza il finale drammatico della «Commedia da due lire» con Paolo Rossi e David Riondino); i re della droga, e di tutte le droghe televisive e politiche; infine, chi tradisce gli amici, una sorta di summa dell'ignominia umana in storie singole ed individuali. Ma, come intestazione alla ballata, una netta affermazione: non ci si vergogna né di sperare, né di avere sperato. La speranza, il desiderio e l'Utopia non si vergognano di se stesse: sono forse un esilio, ma torneranno, perché il corso del mondo non è il tribunale delle idee. Gli sconfitti allora non sono stati ancora cancellati dal corso della storia: lo sa Benni, come lo sa

Ahmed l'ambulante

Quaranta notti nel gelo sotto un portico deserto ho venduto orologi alle stelle.

Ashiwa, dea della notte vieni a coprirmi d'oro ho braccialetti finti un anello per ogni mano ma nessuna moglie La quarantunesima notte vennero a portarmi via pestarono gli orologi sotto i piedi come conchiglie. Ashiwa, dea della notte vieni a portarmi a casa arriverò con la valigia piena di dolci e cravatte vedrò il mio villaggio. Così, per divertirsi o perché risposi male mi rupero la testa con un bastone. Ashiwa dea della notte venne a liberarmi le tempie mi baciò le ferite guarirono loro non la videro. Non sono morto in un sacco di tela ma su una grande pila d'ebano in mezzo alla foresta e la mia gente ha cantato per quaranta notti.

Non si tratta del *delirium tremens* di un moribondo: è la visione di una verità che sta al di là del delirio dei vigliacchi che picchiano gli immigrati, come della soldataglia che sfonda le porte. Si tratta della speranza e dell'Utopia, ancora una volta sbircianti dalle soglie del loro esilio. Non tutti le possono vedere: solo Ahmed, qualche altro sconfitto dalla storia, forse qualche ragazzino che gioca a pallone nella solitudine della metropoli.

a cura di R. Mantegazza

Nota bibliografica: le ballate «Mellonta tauta» e «Ahmed l'ambulante» sono tratte dal libro «Ballate», Feltrinelli 1990.

Vi ringrazio innanzitutto di questo invito, che mi ha permesso di conoscere meglio la vostra comunità e che mi ha portato a contatto con un testo che rimanda ad una realtà di estremo interesse. Io non so se potrò dire cose significative, non potrò infatti che riferire di emozioni, di impressioni, di spunti che la lettura mi ha offerto. Non sono uno studioso di pedagogia, non mi occupo personalmente di psicologia di gruppo, potrò quindi esporre solo alcuni pensieri e suggestioni. L'occasione della lettura del testo

mi ha suscitato il bisogno di tornare a meditare alcuni passi dell'Antico testamento, perché **Nevé Shalom/Wahat as Salam** significa «Dimora di pace», «Oasi di pace»; scrive Isaia al cap. 32: «ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una serra. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace e frutto del diritto una perenne sicurezza. Il mio popolo abiterà in una **dimora di pace**, in abitazioni tranquille e in luoghi si-

Camminando sul filo

La scuola per la pace

In data 15 aprile 1994, nella Sala delle Conferenze presso la sede del CEM in Via Piamarta 9 — Brescia, il Prof. Paolo Corsini, Sindaco di Brescia, ha tenuto una conferenza per presentare al pubblico la recentissima edizione del libro «Camminando sul filo», prodotto dall'editrice EMI, Bologna, 1994, con la collaborazione del CEM. Riportiamo il testo della conferenza com'è stato decodificato dalla registrazione e corretto dall'autore.

Prof. PAOLO CORSINI



curi, anche se la selva cadrà e la città sarà profondamente abbassata. Beati voi che seminerete in riva a tutti i ruscelli e lascerete in libertà buoi e asini».

E del resto, se è vero che la parola diventa storia, che le scritture hanno un loro compito, non poteva che nascere un Villaggio della pace e per la pace. Che cosa è infatti **Nevé Shalom/Wahat as Salam**? Direi che l'impatto con questa esperienza è persino traumatico e induce immediatamente un raffronto con il nostro tempo, con la realtà nella quale viviamo: una realtà fatta di conflitti interetnici, che vede la riesplorazione e la riemersione dal ventre profondo della storia di fenomeni che pensavamo ormai consegnati al passato, come nazionalismi e fondamentalismi. Dopo la fine della guerra fredda, rettesi sull'equilibrio del terrore, tutti pensavamo che il mondo avrebbe potuto vivere «sorti magnifiche e progressive» e conoscere un sistema di pace: non la pace negativa intesa come assenza del conflitto, ma la pace di cui parla il Profeta, quella pace che «sarà effetto della giustizia e che produrrà giustizia», che è valorizzazione delle differenze, espressione della tolleranza e che diventa una sorta di valore coestensivo, dunque non semplicemente misura delle relazioni politiche ma segno di una modalità pacificata di rapportarsi degli uomini.

Questo è un po' lo scandalo del libro: in una delle terre nelle quali più alto e più forte è il conflitto — e il nostro pensiero non può non correre alla strage di Hebron o alle vicende terroristiche promosse da Hamas in questi giorni — leggere questo testo significa misurarsi con una realtà che determina una provocazione e impone una riflessione. Quali sono gli assunti da cui possiamo procedere? Direi che la pace non può essere semplicemente una ispirazione, una disposizione dell'animo, un valore. Qui si dimostra che la convivenza, la coesistenza delle differenze, la composizione dei conflitti non sono semplicemente frutto di buona volontà ma sono il risultato di un approccio che si regge su metodologie di gruppo, su sperimentazioni, che rendono disponibili alcuni strumenti, i quali a loro volta consentono, e rendono soddisfacente, la possibilità di gestire conflitti interpersonali o interetnici.

Quel che maggiormente mi ha colpito non è tanto l'applicazione di metodologie di ordine pedagogico, quale si attua in questa sorta di polveriera rappresentata dal Me-

dio Oriente; quel che mi ha impressionato è soprattutto il sistema di valori su cui l'esperienza si regge, la scommessa profondamente inattuale, quasi il recupero di un principio che è proprio della tradizione biblica vetero — e neo-testamentaria, la possibilità di restituire a ciascuno di noi la convinzione che è possibile sperare contro ogni speranza. Una sorta di *spes contra spem*. Ho avuto occasione di leggere anche un altro opuscolo, *Ho sentito parlare di un sogno*, in cui è rappresentata la coltivazione di un sogno. In effetti **Nevé Shalom/Wahat as Salam** è un villaggio nato da un sogno che rivela una forza insospettabile. E' un villaggio e un luogo dove si insegna e si pratica la risoluzione non violenta del conflitto. E in effetti vi è posta una premessa, di ordine socio-filosofico, che vede una psicologa presentare una riflessione sul sistema di valori e sulle modalità di risoluzione del conflitto che è propria del gandhismo.

Quando nasce, quando viene coltivato questo sogno? Viene coltivato 30 anni fa nella mente di un ingegnere convertito al cristianesimo, Bruno Hussar, una figura profetico-carismatica, un religioso che è stato capace di vivere sulla propria carne le contraddizioni di quel mondo e di quell'ambiente. A 40 anni Hussar diventa sacerdote, entra nell'ordine domenicano, che lo invia nel 1953 in Israele. E a Gerusalemme, padre Hussar fonda la Casa di S. Isaia, un centro domenicano di studi ebraici, una punta avanzata sulla frontiera del dialogo interreligioso avviato con il Concilio Vaticano II. E qui, sulla terra pietrosa che si affaccia sulla valle di Ayalon, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, padre Hussar fonda nel 1970 il villaggio di **Nevé Shalom/Wahat as Salam** che prende il nome da quel versetto di Isaia in cui il profeta, in un libro che è espressione di una fede che spera contro ogni speranza, ci parla del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. E che cosa avviene in questa oasi di pace? Inizialmente c'è l'esperienza di una sorta di eremitaggio, il sito, il luogo diventa meta di giovani che si recano a far visita al padre domenicano. Verso la metà degli anni 70, tuttavia, questa esperienza presenta una sorta di salto di qualità, perché su questa collina pietrosa, improduttiva, sferzata dal vento, vengono a vivere giovani coppie, famiglie che condividono il sogno. Prende così forma il villaggio in cui vivono oggi cittadini israeliani, ebrei e palestinesi, in cui

negpi
L'IMMAGINE
DELLA PUBBLICITÀ
NELLA PUBBLICA ISTRUZIONE



L'IMMAGINE DEI NERI NELLA PUBBLICITÀ
BRESCIA 4-20 GIUGNO 1994
SALA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO • VIA BATTAGLIE 61

Cow & Partners
• **COMUNE DI BRESCIA**
ASSESSORATO ALLA CULTURA
ASSESSORATO
ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

• **PROVINCIA DI BRESCIA**
ASSESSORATO ALLA CULTURA

• **PROVVEDITORATO**
AGLI STUDI DI BRESCIA

SCAIP - SERVIZIO COLLABORAZIONE ASSISTENZA INTERNAZIONALE PIAMARTINO - BRESCIA

L'esperienza di Nevé Shalom/Wahat as Salam diventa allora cruciale. C'è una nota, nel libro *Ho sentito parlare di un sogno*, in cui si cita la visita del presidente di Israele Herzog il 5 settembre 1985. Herzog scriveva: «Nevé Shalom/Wahat as salam è una storia unica nel suo genere, straordinaria non soltanto nel contesto di Israele ma nel mondo in generale. È una esperienza speciale, forse ingenua, forse utopistica che intende creare un modello di coesistenza fra ebrei e arabi. L'amicizia, la coesistenza feconda fra ebrei e arabi in Israele non solo è auspicabile dal punto di vista dei valori umani, ma anche sul piano storico. Si tratta di un cammino inevitabile per il quale non esiste alcuna alternativa. Io credo dunque con tutto il cuore che esso si realizzi». Ed è una storia che resiste alle dure repliche della storia, alle smentite persino sanguinarie di una storia fatta di stragi, di vendette, di incomprensioni, di lacerazioni, di contrasti, di scacchi della politica; avvenimenti che ci dimostrano come la politica sia una risorsa, uno strumento, ma che essa

INTERCULTURALITÀ

OBIETTIVI - VALORI - STRATEGIE - ESPERIENZE - STRUMENTI

UNA NUOVA CIRCOLARE: N. 73/1994
E UN NUOVO STRUMENTO: LA MOSTRA «NEGRIPUB»

A CURA DI ANTONIO NANNI

È l'ottavo documento del Ministero della Pubblica Istruzione sul tema dell'educazione interculturale. Si tratta della Circolare Ministeriale n. 73 del 2 marzo 1994. Oggetto: «*Dialogo interculturale e convivenza democratica. L'impegno progettuale della scuola*». Il documento è stato elaborato dal Gruppo interdirezionale di lavoro per l'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri operante presso la Direzione Generale per l'istruzione elementare.

Nella circolare si riafferma che l'interculturalità costituisce la risposta più alta e globale al razzismo e all'antisemitismo. Ma il riferimento centrale è l'educazione alla convivenza democratica nella società multietnica e multiculturale dove interagiscono tra loro i due poli dell'identità e dell'alterità.

Riportiamo in questo inserto tre punti del documento:

- l'educazione interculturale nei programmi scolastici
- le discipline e l'interculturalità
- le attività utili per l'educazione interculturale.

Nella seconda parte dell'inserto presentiamo una «mostra» molto interessante che sta avendo un grande successo anche in Italia: «Negripub: l'immagine dei neri nella pubblicità».

L'educazione interculturale nei programmi scolastici

Gli i programmi per la Scuola media dell'anno 1979 affermano: «Ponendo gli alunni a contatto con i problemi e le culture di società diverse da quella italiana, la Scuola media favorirà anche la formazione del cittadino dell'Europa e del Mondo, educando ad un atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi e avvicini all'intuizione di valori comuni agli uomini pur nella diversità delle civiltà, delle culture e delle strutture politiche». I programmi per la Scuola elementare dell'anno 1985 rilevano che «la Scuola deve operare perché il fanciullo abbia basilare consapevolezza delle varie forme di diversità o di emarginazione allo scopo di prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture». Questi principi trovano convalida nella legge di riforma dell'ordinamento della Scuola elementare (L. 5-6-1990, n. 148) che inserisce, nelle finalità generali «il rispetto e la valorizzazione delle diversità individuali, sociali e culturali».

Gli orientamenti didattici per la Scuola materna (1991), oltre al passo già richiamato (par. 1) contengono la seguente affermazione: «Un risalto del tutto particolare spetta all'educazione alla multiculturalità, che esige la maggiore attenzione possibile per la conoscenza, il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità, che si possono riscontrare nella Scuola stessa e nella vita sociale in senso ampio».

Per i programmi vigenti nella Scuola secondaria superiore è necessario un sistematico impegno ad esplorare per interpretare le potenzialità interculturali di ogni disciplina.

I recenti programmi sperimentali per la Scuola secondaria superiore (1992) riscontrano una «situazione socio-ambientale caratterizzata da forte complessità e da un accentuato pluralismo di modelli e di valori» e contengono significativi spunti di carattere interculturale nella trattazione delle varie discipline.

Essi si pongono così anche come possibile chiave di rilettura degli stessi programmi vigenti. Ad esempio i programmi di lingua straniera per il biennio propongono la finalità della «formazione umana, sociale e culturale mediante il contatto con altre realtà, in un'educazione interculturale che porti a ridefinire i propri atteggiamenti nei confronti del diverso sé».

Discipline e interculturalità

Alcuni approfondimenti hanno posto in evidenza gli apporti che ciascuna disciplina può offrire a un progetto interculturale, traendo spunto dalle indicazioni dei programmi scolastici e avvalendosi di una loro lettura «verticale».

Si è così rilevato che l'insegnamento della storia deve riconoscere gli apporti e i valori autonomi delle diverse culture e liberarsi da rigide impostazioni a carattere etnocentrico o eurocentrico, per un'analisi obiettiva dei momenti di incontro e di scontro fra popoli e civiltà. Allo stesso tempo la storia può aprirsi alle problematiche della pacifica convivenza tra i popoli e affrontare il tema del razzismo, nelle sue manifestazioni e nei suoi presupposti e il tema delle migrazioni, come vicenda storica ricorrente. L'insegnamento dell'italiano consente, secondo le possibilità dei vari livelli scolastici, una considerazione interculturale delle vicende della lingua (origini latine, scambi con altre lingue moderne, rapporti con i dialetti), un approccio (con letture antologiche ed esemplificazioni) alle altre culture, europee ed extraeuropee, e una riflessione sui loro rapporti. Anche la lettura degli autori italiani può offrire contributi all'approfondimento delle tematiche di maggior rilievo per l'educazione interculturale.

Del pari l'educazione artistica e l'educazione musicale (nelle diverse denominazioni e modalità relative al livello di studi) consentono un approccio alle altre culture e ai loro rapporti.

L'apprendimento delle lingue straniere, oltre ad offrire strumenti di comunicazione ed a promuovere la disponibilità ad altri apprendimenti linguistici, avvicina a un diverso modo di organizzare il pensiero e alla cultura che in ciascuna lingua si esprime. La geografia presenta una forte valenza interculturale per la progressiva apertura dal vicino al lontano e, quindi, dalla realtà locale a quella nazionale, dal contesto europeo a quello mondiale. Essa può cogliere le implicanze degli interventi dell'uomo sull'ambiente e avvalersi di una cartografia aggiornata.

Le discipline scientifiche forniscono un contributo fondante all'educazione interculturale, in quanto promuovono la capacità di ragionamento coerente e argomentato, l'apprezzamento del confronto di idee, l'atteggiamento critico. Il riferimento al contributo, personale e di gruppo, di studiosi di varie nazioni al progresso scientifico può dimostrare il debito di ogni Paese nei confronti degli apporti esterni. Nella Scuola secondaria superiore, le scienze biologiche, strutturando in un quadro scientifico le informazioni possedute dagli studenti, possono sottoporre ad analisi il concetto di razza e smentire i pregiudizi correnti. Le ore di insegnamento espressamente dedicate all'educazione civica possono consentire l'illustrazione dei principi della Costituzione, in armonia con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la presentazione delle istituzioni comunitarie e internazionali.

Attività utili per l'educazione interculturale

Attività interdisciplinari; Attività integrative; Attività ludiche; Visione e produzione di filmati; Spettacolo teatrale; Reportages fotografici; Viaggi di studio (C.M. n. 291/'92); Scambi di classe con l'estero (C.M. n. 272/'92); Scambi di insegnanti (C.M. n. 33/'93); gemellaggi; corrispondenza inter-scolastica.

Tutti i documenti ministeriali sull'interculturalità

1) C.M. 8-9-1989, n. 301 «Inserimento degli stranieri nella Scuola dell'obbligo: promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio». 2) C.M. 22-7-1990, n. 205 «La Scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale». 3) C.M. 4.3.1992, n. 15324 «Settimana per il dialogo interculturale». 4) Atti del Seminario nazionale di studio e aggiornamento «Migrazioni e società multiculturale: il ruolo della Scuola (Punta Ala, 5/7 dicembre 1991) pubblicati a cura del Provveditorato agli Studi di Grosseto, maggio 1993. 5) Parere del C.N.P.I. «L'educazione interculturale nella Scuola» (23-4-1992) diffuso con c.m. 28-4-1992, n. 122. 6) Parere del C.N.P.I. «Razzismo e antisemitismo oggi: il ruolo della Scuola» (24-3-1993) diffuso con c.m. 27-4-1993, n. 138. 7) Parere del C.N.P.I. «La tutela delle minoranze linguistiche» in corso di pubblicazione negli Annali della Pubblica Istruzione, 1994, n. 1. 8) C.M. n. 73 del 2.3.1994 «Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola».

«Negripub: L'immagine dei neri nella pubblicità»

Dobbiamo dire grazie al Movimento sviluppo e pace di Torino, e al suo Presidente Piergiorgio Gilli, se possiamo ora disporre anche in Italia di questo strumento interessante ed efficace di educazione interculturale. Si tratta della mostra «Negripub; l'immagine dei neri nella pubblicità da fine '700 ad oggi». Dopo essere stata esposta in diversi Paesi europei sta registrando un notevole successo di pubblico e di critica anche nel nostro Paese. La mostra è costituita da oltre 120 manifesti pubblicitari da una cinquantina tra etichette, imballaggi e sottobicchieri e da spot aventi in comune la rappresentazione di uomini e donne Neri. Il materiale proviene prevalentemente dalla collezione della Bibliothèque Forney di Parigi: oltre alla Francia sono rappresentati anche altri Paesi europei. Gli autori sono molti, tra essi vi sono alcuni tra i più noti pittori e fotografi che hanno operato anche nel campo della pubblicità. Il periodo considerato va dalla fine del 1700 ai giorni nostri cominciando da una panoramica completa dell'evoluzione della figura del Nero nella pubblicità e nell'immaginario collettivo. La mostra quindi non è solamente una raccolta di opere dall'indubbio interesse artistico ma testimonia come l'incontro tra mondi differenti sia sempre estremamente difficile e provochi lacerazioni, conflitti e pregiudizi che rischiano di rimanere inalterati nel tempo, nonostante l'evoluzione della storia e della società. Utilissimo per gli educatori è lo splendido catalogo a colori, ricco anche di un commento storico, socio-psicologico e dell'immaginario collettivo relativamente ai «neri». Per ogni eventuale informazione contattare il Movimento sviluppo e pace, tel. 011 - 655.866; fax: 011 - 669.8096.

I sei capitoli del libro propongono alcuni approcci diversi e fra loro complementari, in cui ognuno dei documenti è collocato per una qualche ragione in un determinato posto, mentre per una qualche altra avrebbe potuto essere collocato altrimenti. L'aspetto estetico, benché importante, non è mai stato l'elemento determinante per la divisione delle immagini. Alla fine dell'opera si trova un importante sussidio tecnico, comprendente un indice dei disegnatori, un indice degli inserzionisti classificati per categoria dei prodotti, una succinta cronologia storica dei rapporti dell'Occidente con i Neri, una bibliografia — non esaustiva —, nonché un elenco delle illustrazioni con un resoconto tecnico completo per ogni documento.

Il primo capitolo — *Incontri* — esplora dapprima il filone nord-americano e gli spettacoli anglosassoni importati in Francia, poi il filone africano, costituito dai primi incontri faccia a faccia degli Europei con i rappresentanti del continente nero in quelle specie di zoo umani che furono i parchi di attrazioni e le Esposizioni coloniali; si fa quindi una rapida incursione nella scenografia esotica e coloniale, frutto spesso dell'immaginazione dei cartellonisti, che aveva lo scopo di promuovere certi prodotti o di spronare il pubblico al viaggio.

Nel secondo capitolo viene affrontato l'argomento del Nero come soggetto della pubblicità, attraverso i «prodotti grezzi» di prima generazione: per lo più alimentari esotici — cacao, caffè, rhum, banane, datteri e riso — ma anche tutta una serie di prodotti fabbricati in Europa, riguardanti in particolare l'igiene, il trucco, i cosmetici. Il crudele modo di rappresentare il Nero gli si sarebbe incollato alla pelle come una specie di tunica di Nesso.

Nel terzo capitolo sono stati raggruppati alcuni dei compiti attribuiti ai Neri dalla società occidentale. Sono essenzialmente lavori umili — domestici, meccanici, donne di casa, tuttofare, cuochi e camerieri — ad essere mostrati. Alcuni degli status considerati più elevati nella gerarchia sociale europea, come quello del dandy, o in quella africana, come l'uomo di potere, sono palesemente ridicolizzati. Sfuggono a questo gioco al massacro i fucilieri senegalesi che parteciparono in prima persona alle conquiste coloniali e poi, per due volte, alla difesa della madrepatria, nonché la vedette, proveniente da Broadway, Joséphine Baker, il cui corpo da dea avrebbe rivoluzionato la percezione del corpo del Nero.

Con *Volti rubati*, il quarto capitolo presenta una serie di «teste di Negri» — unica nella storia della pubblicità — e si interroga sulle ragioni ed il persistere di queste rappresentazioni che mutilano l'uomo: maschere impersonali dallo sguardo assente, teste incapaci di pensare, profili antropometrici, bocche cannibali, sorrisi servili. Tuttavia si assiste, tra i frutti amari di questa ghigliottina razziale, all'emergere di alcune teste «fastidiose» ed inquietanti (segno di un mutamento?).

Nel quinto capitolo, *Corpi offerti*, viene presa in esame l'ambiguità del meccanismo della pubblicità, che è basato sull'attrazione e sulla repulsione per il corpo dell'Altro, allo stesso tempo così diverso e così rassomigliante. Espressione della nevrosi occidentale che vuole ancora, dopo secoli e secoli, continuare a separare il corpo dallo spirito, la pubblicità si immerge con colpevole diletto ed ipocrisia nel mondo della sensualità, dell'erotismo e del piacere immediato, offerto dalla bellezza selvaggia dei corpi neri ignudi. Col tempo la pubblicità ha cambiato le tecniche e modificato la propria rappresentazione. Ci si interroga sul significato di questo cambiamento: è fatto per promuovere veramente un movimento di emancipazione interetnico, per rendere conto modestamente dei barcollanti tentativi di una ricerca di «contatti» interpersonali, dei quali essa descrive solamente i primissimi segni, o forse per mantenere, mettendosi al passo coi tempi, il controllo sul subcosciente collettivo? Ad ogni modo, nonostante che nel corso di più di un secolo la pubblicità si sia data un gran da fare per martirizzare e mortificare l'immagine del Nero, privandolo di una testa pensante, la presenza lancinante di questi corpi neri è sempre lì a ricordare l'unicità dell'uomo — corpo e anima —, e l'unitarietà della specie umana.

Nuove Generazioni è allo stesso tempo il sesto capitolo ed una sorta di conclusione. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, da Harlem a Dakar passando per le città satelliti di Parigi, svariati eventi hanno cambiato il modo, fino allora dominante, di rappresentare il Nero da parte del Bianco. Negli Stati Uniti, da Martin Luther King alle Black Panthers, la lotta contro le leggi segregazioniste trova nello slogan degli anni '60-'70, «Black is beautiful», l'espressione della loro rivendicazione essenziale: che il Bianco riconosca, alla fine, la sua umanità. Nel corso degli stessi decenni, la fine dell'era, inaugurata dal congresso di Berlino nel 1885, in cui l'Africa era divisa tra le potenze occidentali, accompagna lo svilupparsi di nuovi modi di vedere il Nero. L'indipendenza delle antiche colonie africane non può ridursi al solo aspetto politico. Nel triangolo Francia - Africa - Antille, intellettuali Neri esprimono con forza la loro volontà che sia riconosciuta l'identità negro-africana. Léopold Sédar Senghor, Aimé Césaire ed altri poeti della «Négritude» respingono definitivamente il sorriso Banania. In Francia, l'immigrazione e poi l'emergere del fenomeno della «seconda generazione» sono tutti elementi di cui tenere conto per comprendere questa nuova ondata di rappresentazioni. Questo capitolo è ugualmente un invito a vigilare, perché la bellezza e la simpatia delle immagini di quest'ultima parte potrebbero nascondere delle nuove catene, sia pur dorate. Senza negare l'evoluzione positiva, rispetto alle origini, della rappresentazione del Nero nella pubblicità, il nostro studio dimostra che gli stereotipi ed i pregiudizi sono duri a morire. Avendo rivelato alcuni degli artifici più subdoli ed oscuri tra quelli utilizzati dalla pubblicità, speriamo che si possa smettere di giocare sulla pelle dei nostri contemporanei, di qualunque colore essa sia.

Tre validi strumenti iconografici

Ora in Italia disponiamo di almeno tre strumenti molto validi per poter progettare itinerari di educazione interculturale e antirazzista attraverso l'uso delle immagini:

- a) *Negripub*, che abbiamo appena presentato;
- b) *Nero... è bello?* Attraverso la pubblicità alla ricerca del Terzo Mondo», a cura di Gianni Caligaris; si tratta di 48 diapositive e un opuscolo didattico di 32 pagine, edizioni Alfazeta, Parma; ora è disponibile anche in «video», a cura del Movimento sviluppo e pace di Torino.
- c) *Così nero che più nero non si può*, a cura di Ezio Margelli, realizzata dal Cipsi, dall'Aifo e da Fratelli dell'Uomo; comprende 30 foto e un opuscolo didattico.

non può pretendere di dare una risposta a tutti i nostri problemi. Ci sono problemi che stanno nel profondo, che la politica non riesce neanche ad intaccare; eppure Nevé Shalom/Wahat as Salam è riuscita a vincere sfide onerose, tremende (penso alla stagione dell'Intifada o alla vicenda della Guerra del Golfo, o in questi giorni alle vicende drammatiche che sono rimbalzate sugli schermi televisivi della strage di Hebron o delle vendette di Hamas). Se nel Mediterraneo, in questa area sempre ribollente non c'è pace, a Nevé Shalom/Wahat as Salam invece vivono un centinaio di persone, palestinesi e ebrei, che ricercano costantemente e faticosamente la strada di una possibile pacificazione. Nevé Shalom/Wahat as Salam è la scuola della pace, la scuola nella quale i bambini ebrei imparano l'arabo, nella quale i bambini palestinesi imparano l'ebraico e insieme imparano l'inglese. Ma è anche una scuola per la pace, gestita da animatori del villaggio che perseguono una sorta di pedagogia dell'accoglienza, utilizzando tecniche di animazione le quali aiutano coloro che se ne fanno docili e disponibili strumenti, per l'appunto, *a camminare sul filo*. In questo luogo non si ha paura dei fantasmi: ciascuno può esternare e tematizzare le proprie paure, i propri pregiudizi, e ciascuno può vivere insieme agli altri la cultura e la pratica della convivialità. Sono ragazzi tra i 15 e i 18 anni, delle scuole superiori, che possono — nell'incontro con altri che sono deprivati e sofferenti, con chi sperimenta il sentimento ancestrale del dolore o si sottopone alla prova dell'empatia — sperimentare la possibilità di ascoltare, di dialogare. Un'esperienza che si è prolungata nel tempo, che è diventata un fenomeno per certi versi «contagioso», che è stata capace di mobilitare energie e di sollecitare aiuti perché esiste una associazione italiana di Amici di Nevé Shalom/Wahat as Salam che trova in padre Milani uno dei propri sostenitori. Ed è una scuola nella quale si sperimentano le difficoltà di una scommessa onerosa. Io non voglio insistere sulle questioni metodologiche — tra l'altro il libro ha tutta una seconda parte che attraverso una serie di utilissime schede illustra le attività-tipo sperimentate all'interno di questa scuola: gruppi di lavoro unazionali e binazionali, ecc... Non voglio entrare nel merito della struttura dei laboratori, dei modelli che da questi laboratori si possono desumere. Quello che mi interessa notare è che c'è un limite oltre il qua-

le non è stato possibile andare. Si legge nel testo che «noi non organizziamo incontri per giovani ebrei israeliani e giovani palestinesi dei territori occupati, perché l'intrinseco rapporto di occupante/occupato limita fin dall'inizio la possibilità di creare condizioni di base paritarie per un incontro».

Se da una parte la scuola ha pertanto saputo resistere alle intemperie della storia turbinosa di quest'ultimi due decenni, tuttavia ha dovuto subire anche momenti di stasi e attraversare periodi estremamente difficili, come quello della guerra del Golfo o come quelli, pieni di incertezze e di silenzi, seguiti ai violenti, ripetuti incidenti scoppiati all'interno dei territori occupati. A queste situazioni si è sempre d'altra parte contrapposta la volontà di rafforzare un dialogo fondato sulla pratica quotidiana dell'uguaglianza e del mutuo, reciproco rispetto. Vi è dunque qualcosa di estremamente prezioso in questo testo. Nei giorni in cui ritornano sul teleschermo le immagini di carneficine, di autobombe, di devastazioni, di distruzioni che colpiscono il nostro vissuto e suscitano le nostre reazioni emotive, la lettura di questo libro implica immediatamente la riproposizione della radicalità del messaggio religioso — non dico solo cristiano, ma religioso —, la sua sostanziale fiducia nell'uomo, in cui immette comunque una motivazione di speranza, un'attesa di futuro.

L'insegnamento di Nevé Shalom/Wahat as Salam assume dunque un significato che varca il particolare e si propone come universale, che trascende il luogo e che diffonde nel mondo l'esperienza di un prezioso laboratorio. È un insegnamento che ci appare come una possibile risposta agli interrogativi inquietanti che oggi affrontiamo dinanzi ad un futuro molto incerto. Esso sembra poter restituire la parola a sentimenti spesso rimossi dalla nostra coscienza, permettere una rinnovata disponibilità al riconoscimento dell'Altro, riattribuire senso alle azioni di ogni giorno, ridare voce al silenzio degli esclusi. Se una scommessa così difficile ed «utopica» come quella di Nevé Shalom/Wahat as Salam non è ancora stata sconfitta, vuol dire che c'è ancora speranza — e come potrebbe non essere — per il nostro quotidiano e per il nostro futuro.

La monna

uno stile di la



di ROBERTO PAPETTI

elleria

voro

Il vagabondo

Il vagabondaggio è il movimento del monello nella città, dell'adulto che ciondola precario, il movimento erratico in cui la linea è difficilmente riconducibile alla retta e lo spostamento non unisce affatto due punti, ma è erranza, deriva, divagare. Abbiamo pensato ai monelli. Per farci intendere citiamo il monellaggio degli eroi dei film di Chaplin e di Buster Keaton. I protagonisti di questi films non possono fare a meno di sbagliare, divagare, errare. Non c'è in loro la radicale miseria della volontà di dominio, gironzolare è dire sì se si può e aprirsi alle infinite possibilità dell'incontro. Si può ridere della loro spontaneità. Ma l'animatore monello è tutt'altro che uno sprovveduto, c'è una volontà di spiazzamento di ogni interlocutore, dei progetti educativi (e forse di se stessi). Nello stordimento degli stereotipi educativi bisogna sgusciare in mezzo e rovesciarne il senso comune o decisamente introdurre un termine contrario a quello atteso. Alterare e ricollocare significati nell'operare educativo — aggiungere, togliere, sottrarre, moltiplicare — una questione di gusto e di stile.

Strabismo

Ci piacciono i malinconici, eccitano il bene, quando tutti sanno che è il male ad eccitare.

Spostare un poco l'asse semantico — questa è la monelleria che suscita l'impressione di leggere incongruenze.

La progettualità educante, il tempo libero per l'infanzia, l'autoritarismo e l'antiautoritarismo, l'animazione nel territorio, il badantaggio, la tecnologia formativa dei nuovi media, la creatività, il gioco... Quanti modi di educare, quante tendenze, metodi, strategie, quante questioni. Noi poniamo una domanda. A noi interessa sapere se esiste una forma che ci permetta di allentare ogni finalità educativa, di rendere fluide certe contraddizioni e possibile il co-ire, l'accompagnarsi all'infanzia.





Si deve stupire minimizzando e insieme mimetizzarsi con ciò che fa contestare.

«Ci sono delle sincerità che non fanno che annoiare e ferire», «niente ci fa più piacere che creare una falsa immagine di noi». Fare i monelli è molto sciocco, ma le monellerie ci piacciono tanto.

Oziare laboriosamente

L'animatore monello rifugge gli apparati ordinatori, i sistemi chiusi, le sistemazioni e tuttavia elabora una «sistematica», un fare combinatorio e assertivo. C'è piacevolezza educativa solo dove si ragiona la beffa, la scappata, la birbonata. Ragioniamo la pratica del lavoro educativo nel particolare libero e sciolto, avvolto nel soffio dell'eventuale. Il lavoro educativo, non c'è parola più incongeniale per definire il nostro fare, è ozio laboriosissimo.

Ci sono obblighi e molte inesorabili prescrizioni che ci dettano la direzione da seguire, ma è nell'inerzia che si inventano giochi magnifici e la sabbia scolpisce i castelli.

Nascondino

Questo proporsi come soggettività smarrita, tenuta, non è mancanza di responsabilità, ma piuttosto un rovesciamento discreto.

Il fare educativo o meglio l'accompagnarsi con l'infanzia è produzione di immaginario senza trasgressioni, elusione di ogni volontà d'ebbrezza delle proibizioni. L'animatore monello è fiduciosamente assertivo e consapevole che le asserzioni sono del tutto provvisorie.

Semplicemente: monelleria - pratica antieroi-
ca che rispetta l'apparire delle posture del corpo, che considera il tessuto di fisicità tenui, mobili, quel nascondersi di nascondini di saperi che si esprimono nello stare in attesa e in ascolto dell'infanzia.

Messa in scena

Prima o poi riusciremo a cacciare quella varietà di toni che non ci compete: aggressività, esultanza, molestia, prove di forza, pungolo.

Ci piace fantasticare, far esplodere l'istrionismo, ricercare un rapporto gioioso (anziché credulo o dogmatico) con le idee, mettere in scena la nostra affabilità. Questa è una bella scelta sapendo dell'altalena di ebbrezza e malore che è il vivere e faticare.

Balbettare

Cosa ci possiamo fare se nella vita di tutti troviamo una sorta di goffaggine, di cagionevolezza, di debolezza, di balbettamento vitale che ci affascina? L'infanzia è una variazione inerente. Quando parliamo di accompagnarsi all'infanzia vorremmo intendere simpatia, mescolanza. Niente affatto colloquio ma cospirazione.

Nella simpatia non c'entra alcun giudizio, solo convenienza tra corpi di ogni natura.

Galleggiare

Lil monello è agile, distaccato, sempre a zonzo. Non insegna mai niente e tuttavia impara di colpo.

La sua è un'arte per ciascun dettaglio concertata ma anche improvvisata.

La monelleria è sempre qualcosa che fa ciondolare in giro, che rende sgarbati, che lascia scappare mosse di corpo.

Il monello sa di dover essere sgridato, lo ritiene opportuno. Bebeobabbeggia. Come potrebbe essere altrimenti, elegge una pratica che permette di essere rilassati, rilassati e disarmati, e gallaggianti. Siamo caduti dentro l'incantamento del monello quasi per caso. A volte ci diciamo che tutto è forse una finzione, che ci siamo venuti creando una strategia di elusione per il troppo sentire aria sgradevole attorno.

Le preferenze amichevoli

Sono quando facciamo quattro chiacchiere, in piazza di sera, Fred Astaire per le sue mosse aggraziate, Maciste perché è forzuto, Olivia di Braccio di Ferro grande maliarda, Zorro (che nero non si fa mai vedere), i libri scritti dai bambini, i sonnellini impossibili nel pomeriggio, i castelli di sabbia, l'ombra e la luce, le minuzie cordiali, il tè fatto come si deve, i giornaloni scherzosi e turbolenti e tutte le cose che andiamo scoprendo stando insieme.

Gli argonauti

La monelleria ci permette di fare sistematici viaggi di lavoro. Citiamo questa bellissima figura dallo scrittore saggista R. Barthes. La nave Argo. «Immagine frequente: quella della nave Argo (luminosa bianca), di cui gli Argonauti sostituivano a popo a poco ogni pezzo,



di modo che alla fine ebbero una nave completamente nuova, senza doverne mutare il nome o la forma.

Questa nave Argo è molto utile: fornisce l'allegoria d'un oggetto eminentemente strutturale, creata non dal genio, dall'ispirazione, dalla determinazione o evoluzione, ma da attraverso due atti modesti (che non possono essere rintracciati in alcuna mistica della creazione): la sostituzione (un pezzo subentra ad un altro), la nominazione (il nome non è affatto legato alla stabilità dei pezzi): a forza

di combinare, all'interno d'uno stesso nome, non resta più nulla dell'origine: Argo è un oggetto senza altra causa che il suo nome, senza altra identità che la sua forma».

Appoggiarsi

Ci appoggiamo di spalle ad un qualunque sostegno e facciamo sapere attorno che siamo utili, forse indispensabili ma irrilevanti.

Senza determinazioni troppo costruttive, capita che soggetti così poco raccomandabili si posino di cosa di cosa, come se nulla fosse, per ascoltare nei crocicchi per appisolarsi sugli



alberi, per frugare fra i detriti, per attendere apparizioni nel deserto, per aprire a caso un libro al primo imbrunire e «con un compagno prendere il volo su di una mongolfiera ben rifornita di cotolette fredde e di bevande, navigando tranquillamente davanti la notte, sopra la terra addormentata e atterrare il giorno dopo sulle rive del Baltico».

Morra

Fra tutti i giochi proponiamo la morra cinese perché ci offre un vertiginoso esercizio di metamorfosi.

Ogni dito rappresenta qualcosa: il pollice il sole, l'indice le nuvole, il medio il vento, l'anulare il fumo, il mignolo gli occhi. I giocatori chiamano mostrando un dito. Le nuvole coprono il sole, il vento disperde le nuvole e il fumo, il fumo irrita gli occhi, gli occhi lacrimando asciugano il sole ma si condensano in nuvole che ricoprono il sole...e così via senza fine. Gioia delle metamorfosi.

Vuotar le tasche

Vuotate le tasche di un monello (tante cose e qualcosa sempre in più) e saprete cos'è il mondo: un rotolino di spago, due chiodi, mazzette di figurine di calciatori, otto tappini da bibita, sabbia della spiaggia di Cala Violino, ghiande di cerro e di leccio, galle di quercia, eliche d'acero, sugherino d'ontano, una scheggia di corteggia di pino con bella forma di sirena brunochiomata, matite colorate della Danimarca, un contagocce dal gommino sfiabrato, un pezzetto di carta velina, sei ciottoli di torrente raccolti a Bassano del Grappa, astragali ma però d'ossi di pesca, bocciolino di papavero per stampare sulla fronte stelline vegetali, un saltarello dell'Armenia, cinque biscotti Wafer alla vaniglia, fruttino di marmellata Zuegg, panino alla mortadella, collanina di rondelle di sambuco, una bustina di zucchero con figurina di beccaccino, un cucchiaino di plastica, un bambolotto di pezza, un telefono senza fili, un'astronave di platinoirridio, 84 fiammiferi spenti più una scatolina con cervo volante che ronzia, chinotto a temperatura ambiente, mentine, liquirizia nera come la notte veneziana, fionda, spada



di Sandokan, almeno due palle di neve pronte all'uso, cinque trottole dentate ricavate da una sveglia rotta, una scarpa sinistra (per il piede destro), un criceto, due penne di cardellino, un ventaglio dipinto, carte argentate, lecca-lecca sapore bleh!, un guscio vuoto di nocciola (opera di scoiattoli e lombrichi maestri carrozzieri delle fate da tempo immemorabile), un pezzo di stoffa colorata per un vestito d'Arlecchino, bilie di vetro, bilie di terracotta, bilie d'acciaio più duro, una chela di granchio, punte da trapano n. 1, 1,5, 2, un coltellino Opinel con manico di legno, tre metri di filo di Arianna, un osso di seppia, una pagina del libro. «Lo splendido violino verde» di E.M. Ripellino, un elastico di gomma da bicicletta, uova di rana con poca acqua, una molletta, una squadra circolare, un peperone uso naso da clown, una tromba da postino, uno squillo vocalico, un sorriso da taschino, un uovo sodo con su scritto «obbligato!», dodici stecche di ghiacciolo, un'annaffiatoio, diversi crini di cavallo, uno sputo di rospo smeraldino, foglie e humus di castagno, un matitino, un astuccio consumato e naturalmente una manciata di semi di zucca altrimenti detti Bruscolini.

C'è uno strano destino, nelle ideologie. Per anni, di fronte alla prepotenza istituzionalizzata del regime sovietico, di fronte alla banalità filosofico-politica delle affermazioni più o meno ufficiali di coloro che credevano bastasse darsi una spolverata di materialismo dialettico per giustificare la repressione

pura e semplice, i pensatori che avevano imparato letteralmente a pensare e a filosofare sui testi di Marx, coloro per i quali il materialismo storico era una delle forme di interpretazione della realtà, senz'altro fallibile ed incompleta, erano stati costretti più o meno elegantemente al silenzio.

Era pronta, per essi, l'accusa di stalinismo, di filosovietismo quando non persino di terrorismo più o meno armato — si pensi, per l'Italia, agli anni cosiddetti di piombo. — Ora, quando il regime sovietico è crollato (senza lasciare, in realtà, spazio alla democrazia sognata di Gorbachev, ma piuttosto allo

I conti con Marx

Tesi per la rilettura di un «classico del futuro»

Dunque, non c'è pietà per chi è caduto: le ideologie sconfitte dalla Storia sono — ipso facto — inaccettabili per la Ragione. Anche per questi pseudo-hegeliani post-litteram vale l'idealistico detto: «La Storia del mondo è il tribunale del Mondo».

A me sembra invece che sia venuto il momento di farli, questi conti con Marx: non si tratta di dichiararsi o meno marxisti, come se si dovesse colmare un vuoto in un casellario, aggiungere un'altra voce alla propria carta di identità — di fianco al colore degli occhi ed ai segni particolari —; si tratta invece, per chi come me crede che la lettura della realtà desumibile dallo studio del materialismo storico sia ancora valida nelle sue linee essenziali, di procedere ad una operazione di *eterodossia*, contaminando il

marxismo con altre ideologie e altre tracce di pensiero, per far sì che la filosofia mantenga quella che era stata la sua promessa: essere *il proprio tempo appreso col pensiero*. In questo articolo proporrò delle tracce di lettura e contaminazione del pensiero marxiano e marxista; mi concedo però due premesse fondamentali:

a) quando parlo di Marx mi riferisco all'intero corpus dei suoi scritti, nei quali non riesco a vedere fratture metodologiche decisive (tra un «giovane» ed un «maturo» Marx), ma semmai le tappe successive e non necessariamente progredienti di un unico metodo;

b) quando parlo di marxismo mi riferisco al cosiddetto marxismo occidentale, non certo al Diamat sovietico o a certo marxismo volgare occidentale: mi riferisco cioè

di RAFFAELE
MANTEGAZZA

scatenamento dei paralleli istinti selvaggi dei nazionalismi e delle mafie capitalistiche), ora, comunque, quando sarebbe possibile un confronto serio e non isterico sui grandi temi del marxismo occidentale, gli stessi pensatori si sentono accusare di essere degli «sconfitti dalla Storia», di

non avere, per pigrizia intellettuale, svecchiato i loro schemi mentali e i loro punti di riferimento, insomma di essere degli imbelli adoratori di un passato che la Storia trionfale ha definitivamente sepolto. È stato ed è in atto, nei confronti di Marx e del marxismo, una sorta di

processo intentato dai Vincitori che la Storia Universale ha incoronato: la Storia come sempre viene fatta da chi ha vinto le battaglie e le guerre; sono costoro — *laudatores temporis acti* — a dar fiato alle loro trombe e, soprattutto, a distribuire il diritto di parola ai loro interlocutori.

a quegli eretici della tradizione marxista che rifiutarono ogni marxismo volgare, e che rispondono ai nomi di Gyorgy Lukacs (il «secondo» Lukacs), Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Walter Benjamin, Ernst Bloch, Herbert Marcuse ai quali aggiungerei, consapevole di aumentare i problemi anziché di semplificarli, Bertolt Brecht.

Constatato, *en passant* che si tratta di pensatori più o meno snobisticamente ignorati dai partiti comunisti occidentali del dopoguerra, e fatti propri — non sempre in modo critico — dalla cosiddetta Nuova Sinistra studentesca e operaia nella seconda metà degli anni Sessanta (a sua volta snobbata dai partiti comunisti ufficiali).

Ciò premesso, per ragioni di chiarezza, procederò per punti.

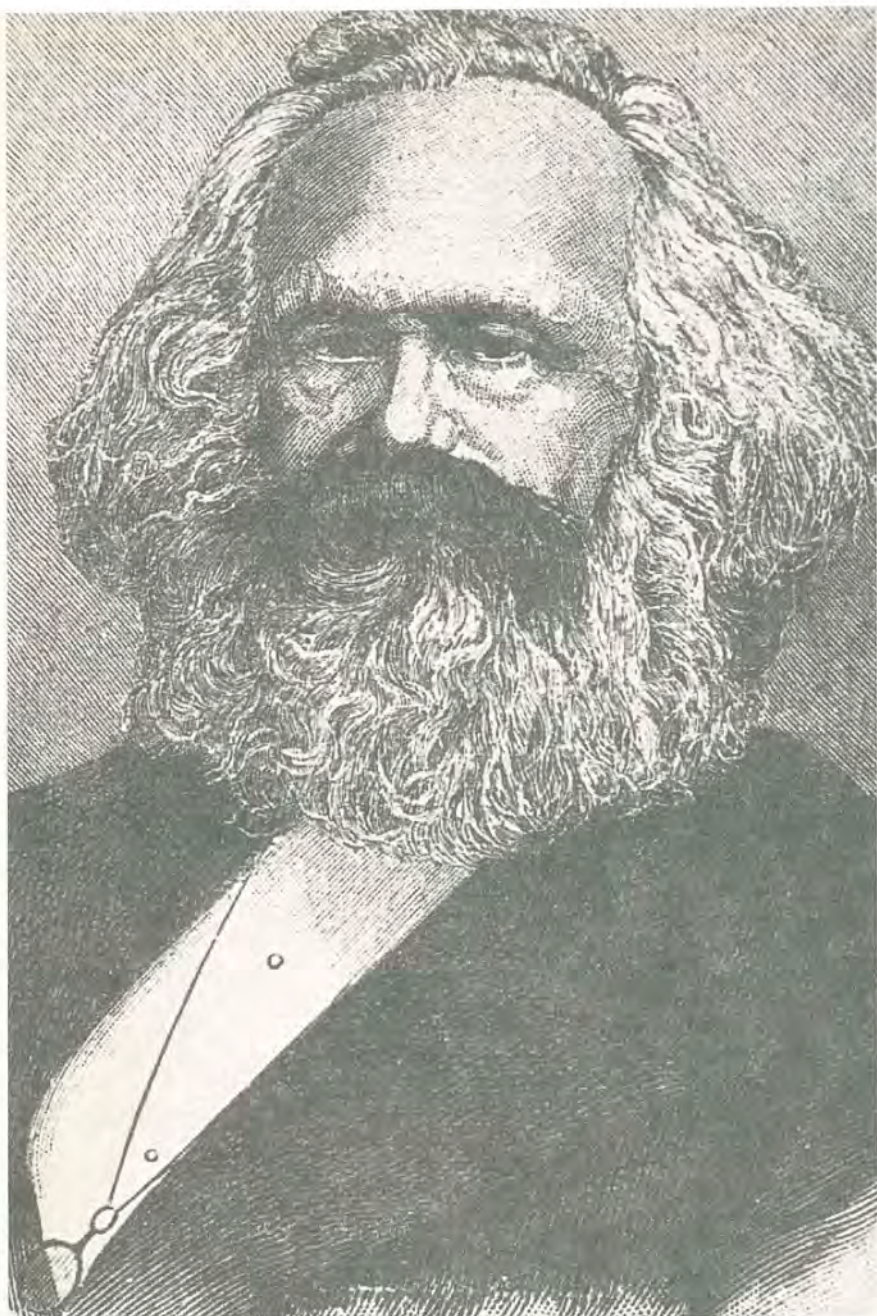
I. Il marxismo è una delle possibili forme di interpretazione della realtà storico-sociale in cui l'uomo si trova ad operare. Ciò significa che tutte le analisi marxiste sono relative al contesto socio-economico nel quale si svolgono; solo che, a differenza delle analisi a-critiche dello stesso contesto, sanno accennare al di là di tale situazione contingente, utilizzando per tale sguardo ulteriore le stesse forze individuate nel contesto analizzato. Il pensiero marxista — vero pensiero sociologico in senso critico, che, guarda caso, nasce come critica dell'economia politica — legge la situazione storico-sociale come un processo e individua nella contraddizione il motore di tale processo.

II. La contraddizione è allora il motore della storia, non nel senso che ne costituisce

il Fine, ma che rende ragione del darsi — o del non darsi — degli eventi *nel particolare campo cui vengono applicate le analisi*. A differenza di quanto affermato dall'ultimo Engels, inoltre, non credo affatto che l'analisi storico-materialistica possa essere applicata alla Natura: il marxismo è umanesimo, e dunque fornisce le categorie per analizzare la realtà umana e sociale e quel tanto di natura che entra dialetticamente a far parte — come Kultur — del mondo umano-sociale. Il marxismo non è un passepartout della Storia Universale ma una chiave di lettura di limitate e contingenti storie umane.

III. Individuare le contraddizioni all'opera in un dato contesto sarà allora compito del pensatore marxista; il plurale non è usato a caso: si danno infatti più contraddizioni e, a seconda del modo di produzione dominante (ovvero delle strategie di rapporti tra gli uomini, le cose, l'ambiente, la natura, i beni materiali, quelli immateriali etc. vigenti in un determinato contesto), una di queste contraddizioni assumerà il ruolo di *contraddizione fondamentale* che si farà costellazione leggibile e decifrabile di tutte le altre, lasciandole inalterate nella loro essenza ma come conferendo loro leggibilità; oggi, ad esempio, nella nostra società sono presenti più contraddizioni: uomo-donna; padre-figlio; indigeno-immigrato etc. ma sarà una la contraddizione fondamentale che le rende decodificabili e leggibili. A mio parere si tratta della contraddizione tra dominatore e dominato, anche se essa non si pone più in modo lineare come contraddizione tra Capitale e lavoro.

IV. Proprio quanto detto nell'ultima riga del paragrafo precedente rende necessarie



le contaminazioni del pensiero marxista di cui abbiamo detto sopra; se infatti la contraddizione fondamentale non è più lineare, come forse fu nell'Ottocento, abbiamo bisogno di nuove strategie di lettura della realtà economica, sociale, culturale in cui siamo inseriti, e l'economia non sarà più — ma non lo era neppure in Marx — la *scientia scientiarum* per l'analisi del contesto. Se in passato era facile individuare le parti fronteggianti in una ideale battaglia per il superamento o il mantenimento dell'ordine sociale dato, oggi le linee di demarcazione non passano più tra gli individui ma negli individui stessi. Lo sfruttamento, che prima era dell'uomo sull'uomo, oggi si avvia a diventare anche dell'uomo su se stesso. La *psicoanalisi*, l'*ermeneutica*, la *socio-*

logia, lo *strutturalismo* per non citarne che alcune, saranno quelle tracce di pensiero e di metodo che renderanno il pensatore marxista capace di interpretare la propria realtà essendo, come il filosofo deve essere, all'altezza dei tempi.

V. Non abbiamo citato, nelle tracce di cui sopra, la *teologia*, quella che secondo Benjamin si deve nascondere nel marxismo «come il nano dentro l'automa» per vincere la partita a scacchi. Crediamo che vi sia una differenza di livello tra l'utilizzo della psicoanalisi, per esempio, e della teologia da parte di un marxista: se l'alleanza con la psicoanalisi è infatti strumentale (essa serve, come scienza borghese, a mettere nelle mani del marxista le conoscenze più scaltrite possibili *dal punto di vista borghese*) quella con la teologia è una alleanza teoretica. Si tratta di cogliere nel pensiero teologico quell'*accenno all'oltre*, quella *nostalgia d'ulteriorità*, quella *cifra utopica* che sola permette al pensatore di attingere un punto di vista «altro» da quello fornitogli dall'orizzonte in cui opera e vive. Il marxismo e la teologia si alleano — come in America Latina, anche se, per me, da un punto di vista laico — in vista di quel profumo di trascendenza rispetto al dato che entrambi fanno cogliere a chi se ne innamora. Le vicende della Teologia della Liberazione costituiscono un valido paradigma di questa contaminazione.

VI. Non abbiamo neppure citato, finora, la *pedagogia*; questo perché crediamo che a questa «scienza umana» sia deputato il ruolo di prendere il posto della Ratio Politica, tradizionalmente invocata dai marxisti come «scientia scientiarum». Il pensiero marxista oggi è pensiero pedagogico: pensiero che si concede totalmente all'apprestare le condizioni *soggettive* per il superamento dell'ordine sociale. Dunque, se permane il nucleo storico-economico del marxismo nell'affrontare le condizioni oggettive della prassi, la sua vera anima è pedagogica perché pone al centro del suo interesse e della sua prassi quella che un tempo si chiamava *presa di coscienza* delle contraddizioni. Il marxista oggi va al di là dei proclami e delle varie Tesi rivoluzionarie perché ha compreso che la società tardocapitalistica utilizza quelle forme indirette di colonizzazione dei vissuti e di coercizione che passano attraverso la *costituzione del soggetto da espropriare*. Dunque, lo sfrut-

tamento ha come cambiato abiti: non esiste più un individuo bell'e fatto da soggrogare con la violenza, ma pratiche di assemblaggio dell'individuo, di una sua strutturazione interna, di colonizzazione dell'anima che giungono ad ottenere l'individuo che sia agente della propria stessa espropriazione. Di fronte a tale prospettiva il marxista combatte con le armi della scienza della formazione, rimanendo fedele a quella forma di individuo che la Ratio dominante vorrebbe per sempre eliminare. La prassi pedagogica — che abbia la prassi politica come suo contraltare, ma in una proiezione futura, come tagliata su un orizzonte utopico — è l'unica forma di prassi presente possibile per il marxista coerente.

VII. Infine, il pensatore marxista è pensatore *rivoluzionario*: lavora, come detto sopra, per apprestare il terreno perché si diano le condizioni soggettive ed oggettive per la Rivoluzione. E qui cediamo la parola a Danilo Dolci: «Chi si spaventa quando sente dire/evoluzione/non ha capito./Non è rivoluzione/tirare un sasso in testa ad uno sbirro/non è sputare addosso a un poveraccio/che ha messo la divisa non sapendo/come mangiare;/non vuol dire dare fuoco al municipio/o alle carte del catasto/per andare stupidamente in galera,/rinforzando il nemico di pretesti., (...) Rivoluzione/è incontrarsi con sapiente pazienza/assumere rapporti essenziali/tra terra, cielo e uomini:/gli atomi umani dispersi divengano/nuovi organismi e sappiano/togliere il marcio, cambiare i tessuti/insani che impediscono la vita/eliminando ogni cancro, ogni mafia».

La lotta armata è *una* forma di rivoluzione; non l'unica possibile, non la sola, certo non la migliore.

Da queste scarse tracce spero sia emerso materiale sufficiente per un dialogo aperto, franco e non tendenzioso su quella che è stata una delle più straordinarie ideologie volte all'emancipazione umana ed alla liberazione degli oppressi. Spero che proprio le pagine di Cem/Mondialità possano ospitare tale *di-battito*, che potrebbe almeno avere come suo esito una rilettura di ciò che si procede a criticare, e che, stavolta sì, per pigrizia intellettuale, spesso non ci si degna di conoscere.

PER UNA ECOLOGIA DELLA SCUOLA

Un bosco chiamato scuola

Ovvero tutto quanto è scuola aldilà della lezione in classe

di GIANFRANCO ZAVALLONI - ROBERTO PAPETTI

Trattiamo le questioni scolastiche come dagli anni '50 in poi si sono trattate le questioni di agricoltura: monocoltura, diserbanti, concimi chimici e sementi selezionate. E se ai bordi di un campo ci sono siepi, canneti e fossati? Meglio eliminarli: danno fastidio alle macchine, soprattutto quelle grandi che devono arare in profondità. Tutto quanto può essere di disturbo va eliminato. Così rischia di essere anche la scuola. Per questo è fondamentale capire l'importanza di tutto quello che è attorno alla classe con la sua aula, di tutto ciò che avviene prima, dopo e nel mezzo delle ore di lezione, di ciò che è, per dirla con le parole della volpe, «invisibile agli occhi». Eccoci allora nei temi che vogliamo affrontare in questa annata di Cem

Mondialità, dando importanza proprio a tutto l'informale della scuola. Lo faremo narrando spesso dell'esperienza, riscoprendo l'importanza del raccontare la vita vissuta, in quel particolare luogo, in quel particolare tempo. Ma veniamo ai temi:

QUANDO A SCUOLA ci si arriva da soli, in pulmino, in bicicletta e la Babele scuola, ovvero l'attesa di entrare.

LA CAMPANELLA: lo strumento che ci dà il tempo, che ci angoscia e ci risolve da un angoscia.

IL GREMBIULE: ovvero il vestirsi, l'essere uguali e diversi.

IL PESO DELLO ZAINO: ma cosa c'è dentro la cartella... nella società del superfluo.

L'ODOR DI SCUOLA, fra gomme, matite,

quaderni e libri stampati.

LA PENNA IN BOCCA, ovvero quanto gusto nello smangiucchiare matite.

UN RIFUGIO PER TUTTI: i cessi.

SCRIVERE SUI MURI, i graffiti che nascono dal profondo.

BIDELLI, cuochi e merende.

Come si può ben intuire, non sono temi facili e non c'è grande letteratura su questo ed è forse questo il motivo che ci spinge ad affrontare questi argomenti. Un dato di partenza, però, è chiaro: la scuola è come un bosco, dove convivono realtà vistose e realtà nascoste, ma non per questo meno importanti. Un bosco è per eccellenza un luogo di diversità, di varietà. Così è per la scuola.

Se volete aiutarci scrivete a Gianfranco Zavalloni, via del Faggeto 4 47020 Sorrivoli di Roncofreddo (Forlì)

Mi sono presentato come uomo di teatro che si occupa in particolare di «Teatro dell'Oppresso» e mi sono espresso in questo modo: «Solitamente quando si parla di Relazione, si pensa ad una sorte di Conferenza tradizionale, dove c'è l'esperto che parla e il pubblico che ascolta. L'esperto ti dice come

stanno le cose, frutto di altre esperienze o ricerche, ti dà risposte ma possono non essere le tue. Ma siccome sono stato chiamato per fare una relazione che affronti il tema: — Diversi come noi, — viene da chiedersi: Come può esserci utile il Teatro? Per capire bene come ci può essere utile il teatro, diamo

la definizione di che cosa è il Teatro dell'Oppresso: è una sistematizzazione di Tecniche, Giochi ed Esercizi, per fare in modo che tutti quanti siano capaci, come un attore sulla scena, di utilizzare il linguaggio che si utilizza anche se non lo si vuole. Il T.d.O. è un sistema per tutti quanti e non solo per gli attori. Il Teatro non dà risposte o soluzioni, ma ti mette a disposizione strumenti perchè tu possa trovare o provare a cercare la tua risposta. È quindi un intervento esperienziale dove sei tu che ti muovi e che agisci per tentare di scoprire, determinati obiettivi.

Diversi come noi

Per una convivenza possibile

Presentazione della scaletta

Ci sarà una preparazione vostra, faremo qualche gioco esercizio per riscaldarci ed entrare in possesso della nostra teatralità umana, ci conosceremo anche meglio come gruppo e acquisteremo quella disinvoltura che ci serve per esprimerci. In questa fase io ne approfitterò per illustrare anche qualche concetto teorico e così sarete pronti per affrontare la seconda fase; è inteso che io darò a disposizione delle tecniche teatrali e condurrò l'incontro e a voi chiedo di riempire di contenuto queste tecniche; in questo modo ciascuno imparerà dall'altro. Se ciò non avverrà l'incontro sarà semplicemente una esposizione di tecniche teatrali.

Nella seconda fase si applica il contenuto nelle tecniche, quindi il percorso che seguiremo, procederà per blocchi, sarà fatto quindi di tanti contratti per definire degli obiettivi che prenderemo davanti ad ogni nuova tecnica. Alla fine ci teniamo un tempo di 30 minuti per verificare le aspettative, i contenuti e le modalità dell'incontro. Ogni volta ci sarà bisogno di qualcuno che agisce e di altri che osservano ai quali io chiederò le loro osservazioni».

Contratto: Dopo questa presentazione, ho formulato un contratto: «Vi propongo di cominciare a lavorare, naturalmente nessuno sarà costretto a intervenire quindi chi non se la sente potrà rimanere seduto, io avrò bisogno anche dell'aiuto di osservatori e chiederò loro di osservare. Quando,

di ADRIANO BUSANI

colui che non ha voluto partecipare vuole inserirsi, alzerà la mano e dirà - Da questo momento sono disponibile - e noi lo accetteremo con gioia».

Giochesercizi

1) Mani in senso contrario; 2) il cerchio e la croce; 3) ipnotismo; 4) clap; 5) completa l'immagine; 6) completa l'immagine dinamica

Ora usiamo le tecniche del T.d.O. per l'analisi e lo studio del nostro tema: «Diversi come noi» perciò vi chiedo: «Che cosa intendiamo per diversità, e quale vogliamo prendere in considerazione?» (L'argomento scelto che definiva il tipo di diversità, forse perché li ho riportati al titolo degli incontri «Diversi come noi», è risultato «*Diverso per Razza e Cultura*», le altre proposte erano diversità: fra uomo-donna, per classe sociale, e per portatori di handicap).

Ora tenendo presente che anche in una buona convivenza di pace esistono i conflitti, vediamo quale conflitto produce questa diversità esaminandone i due poli. Sono senz'altro a disagio questa categoria di diversi e siamo senz'altro a disagio noi. Per studiare questo, facciamo l'immagine del diverso e poi faremo la nostra.

Relazione dei contenuti nelle tecniche

L'immagine di «*come vediamo l'extracomunitario*» ha avuto letture del tipo: Aiutami - Adesso parlo io - Non mi date mai niente - Lasciatemi stare - Non vi sopporto più. E si è convenuto che l'extracomunitario è visto come: «Passivo, aspetta e pretende di essere aiutato e se si trova in difficoltà lui è causa dei suoi mali».

L'immagine di «*quando io mi sono sentito diverso*» aveva delle letture le cui interpretazioni erano controverse, pochi trovavano che erano uguali alle precedenti gli altri, se non potevano dimostrare il contrario, si esprimevano «Comunque si nota nel nostro disagio, una maggiore dignità».

«*Che cosa mi dà fastidio quando vedo o mi trovo vicino all'extracomunitario*»? Ho tenuto il gruppo intero e chi aveva una proposta, costruiva l'immagine davanti a tutti e poi questa, poteva essere modificata per risolvere il disagio. In un primo tempo c'è stato un po' di vuoto, nessuno riusciva a immaginare un'immagine. Forse era paura di esprimersi e allora ho cercato di motivarli con questa frase: «Soltanto se conosciamo ciò che ci dà fastidio di «loro» noi possiamo tutelarci da questi fastidi e accettare in seguito un confronto alla pari.

Tecniche

9) Come vediamo il diverso?	Le 7 sedie	Osservazioni e letture
10) Quando io mi sono sentito diverso?	Le 7 sedie	Osservazioni e letture

Quali sono i luoghi dove incontrate gli extra? In macchina, in incidenti stradali? A piedi? Nei parcheggi, nei centri commerciali? Sono soli, sono tanti? Cosa stanno facendo? Voi cosa state facendo?

12) Quale oppressione sento o che cosa mi dà fastidio quando vedo o mi trovo vicino al diverso?	Teatro Immagine	cosa penso di fare; cosa penso del diverso; cosa dico.
---	------------------------	--

Quello che leggete, sono i dati di ciò che il gruppo esprime sul tema oggi in questo luogo. Come possiamo trasformare questi disagi in una azione sociale per trasformare la società?

Forum sull'immagine

Verifica

Nella verifica, ci siamo posti le seguenti domande:

- 1) Cosa è stato interessante?
- 2) Cosa non è stato interessante?
- 3) Cosa abbiamo appreso oggi?

Luogo d'incontro:
3ª Circoscrizione in
via G.B.Farfengo 69
25127 Brescia

Responsabile:
Alberto Martinuz

Pubblico:
N° 50 docenti
della Scuola Media

Modalità d'intervento:
I docenti, sono
invitati ad
intervenire vestiti in
tuta da ginnastica.



Tutti hanno partecipato attivamente all'esperienza chi proponendosi nelle rappresentazioni e chi dando la loro osservazione. Un signore si è astenuto ma solo nel primo gioco e alla fine ha dichiarato che era la prima volta che partecipava attivamente ad incontri esperienziali.

Una signora, ha rappresentato in immagine, il suo disagio spostandolo nel luogo di vacanza: *Un uomo chino su di lei con la mano tesa in atteggiamento di richiesta; lei rigidissima nascosta dietro un giornale.*

Questa immagine ha trovato una grossa identificazione e tutti erano d'accordo che il disagio era «*sentirsi cattivi*», infatti la signora non rifiutava l'extracomunitario, aspettava che lui se ne andasse o sperava di non essere vista.

Per un'altra insegnante, il disagio che sentiva nel trovarsi vicino a un'extracomunitaria era rappresentato da questa immagine dentro un autobus: *L'insegnante, era di fianco a una donna (extracomunitaria) in piedi con un bimbo in braccio e tutti i posti a sedere dell'autobus erano occupati.* Per risolvere il disagio dell'insegnante, qualcuno ha spostato la protagonista con la schiena rivolta alla donna in piedi. Io le dico «*ma non hai risolto il problema la donna è ancora in piedi!*» Lei risponde che però ora l'insegnante non sente più disagio perché non la vede.

L'insegnante che ha proposto questa seconda immagine, in un primo tempo, rappresentava col suo corpo la donna-extracomunitaria e non se stessa a disagio davanti ad un diverso.

Visto che io prendevo comunque in considerazione la proposta, mi hanno fatto notare che non rispettava la consegna. Ho avuto l'impressione che si aspettassero da me che io la rimandassi al posto, ma io ne ho approfittato per dire che in tutte le proposte c'è qualcosa di buono, e il compito del gruppo è quello di tenersi questo buono aiutando a modificare il resto. Inoltre ho apprezzato il coraggio di provare mettendosi in gioco.

Considerazioni

Dalla verifica finale, a loro, è parso molto interessante: 1) *Riscoprire il proprio corpo*, il piacere di esprimersi in mezzo agli altri, lo stupirsi di essersi messi in gioco e sentirsi in grado di farlo. Si sono mossi, hanno agito e parlato nonostante la loro grossa paura iniziale; qualcuno ha dichiarato di non averlo mai fatto prima. 2) *Una modalità che supera il ruolo per un approccio personale*. Si sono sentiti come i loro allievi e ne hanno capito le difficoltà.

Hanno dichiarato: «Questa esperienza, dimostra che se l'insegnante si mette in gioco, spogliandosi del ruolo per diventare persona, può aiutare molto i suoi allievi».

Si sono espressi dicendo che tutto era interessante. Io ho letto in loro, una grande *autostima* e la *fiducia* che può esserci un'alternativa.

Per quello che mi riguarda, mi sono trovato bene, soprattutto nella seconda parte.

Li ho sentiti freddi durante la presentazione ma poi già dai primi giochi il clima era buono, non mancavano battute e sorrisi. Alla fine senza rendercene conto ci davamo del tu.

Tutti hanno partecipato attivamente all'esperienza chi proponendosi nelle rappresentazioni e chi dando la loro osservazione. Un signore si è astenuto ma solo nel primo gioco e alla fine ha dichiarato che era la prima volta che partecipava attivamente ad incontri esperienziali.

Per la maggioranza l'interesse era proiettato più sulla modalità che sui contenuti, era affascinata dal Teatro ma quelli che si sono interessati all'argomento, hanno espresso immagini davvero significative.

Con l'intervento del Prof. Raffaele Mantegazza, del Centro di Educazione alla Mondialità, si concludono le attività del progetto «Salaam ragazzi dell'ulivo».

Il progetto, a partire dalla questione Palestinese, ha sviluppato tematiche formative e culturali più ampie, in spontanea

sintonia con i suggerimenti del Ministero della Pubblica Istruzione (recenti circolari che richiamano la scuola ad una maggiore attenzione verso i problemi della pace, tolleranza e legalità), con l'evoluzione degli avvenimenti politici e le trattative di pace in Palestina, e con l'insorgere di preoccupanti fenomeni

di neonazismo in Europa, cogliendo così con veloce intuizione e consapevolezza i fermenti del presente politico.

Progetto Salaam ragazzi dell'ulivo

La realizzazione del progetto è stata articolata in dieci incontri-dibattito organizzati in assemblee a due turni per un totale complessivo di 40 ore. Sono stati analizzati i seguenti temi:

1) Presentazione del progetto come percorso formativo per educare alla solidarietà, alla legalità, alla pace. Relazione della Prof.ssa Antonia Mulas.

2) Breve excursus storico-geografico su Israele e Palestina. Relazione della Prof.ssa Pietrina Rubanu.

3) Aspetti dell'occupazione militare in Palestina. Documenti fotografici presentati da Don Corrias. Immagini di esterni.

4) Aspetti di vita quotidiana e storie personali. Documenti fotografici della Prof.ssa Pietrina Rubanu. Immagini di interni.

5) Il volontariato come impegno di solidarietà. Incontro con le organizzazioni di volontari presenti nella nostra città (Caritas, V.O.S., Progetto-Uomo, Amnesty International, U.N.I.C.E.F.).

6) Resistenza, Fascismo e Nazismo. Incontro con Marisa Musu, militante antifascista, giornalista e autrice del libro «I Bambini dell'Intifada».

7) L'Europa non deve dimenticare l'Olocausto. Dibattito su Razzismo e Antisemitismo. Filmato di Mixer sui campi di concentramento Nazisti.

8) Ricerca spirituale e significato della solidarietà. Incontro con Padre Arcangelo Atzeni, francescano.

9) Identità personale e di popolo. Proiezione del Film «Hanna K.», di Costa Gavras, e dibattito.

**Liceo Scientifico
Statale
«E. Fermi» - Nuoro
Febbraio 1992
Maggio 1994**

Più in là della frontiera

di Francesco Gializzo

«Ogni uomo che intraprende un cammino verso una meta si accorge ben presto che quella stessa meta non costituisce un arrivo, ma un punto da cui ripartire verso altre mete, ben più ardue e lontane (...)». Così inizia una lettera di qualche anno fa di P. Giacinto Franzoi, un missionario della Consolata, appena arrivato nella sua nuova missione in Colombia. Nella nuova missione affidatagli, dal nome Remolino lungo il fiume Caguan, non esisteva casa missionaria dove poter dormire, un campanile a cui indirizzarsi o una comunità a cui appoggiarsi. Il contesto sociale del luogo era uno tra i più difficili e problematici; diverse realtà si contrastavano in quel lembo di foresta amazzonica. Gente colona o avventuriera, esercito governativo, forze guerrigliere, contadini alla ricerca di un lembo di terra e narcotrafficienti senza scrupoli. Tutto in un progetto destabilizzante incentrato nella coltivazione delle piante di coca per trasformarla nella nefasta droga. Un progetto portatore di violenza, morte e perdita di valori. Bisognava chiamare per nome i conflitti e i suoi protagonisti, dialogare con loro e progettare piccoli cammini da percorrere insieme per modificare la realtà, affinché rispuntasse la speranza in questa terra. (...) Chi non crede che la

vita si può sviluppare più in là di qualunque frontiera non può misurarsi con questa realtà, perché ne risulterebbe irrimediabilmente sconfitto, scartato dalla logica di potere e dai mercanti di morte; il suo predicare sarà sempre più afono e non consono alla nuova strategia dell'evangelizzazione (...) scrive sempre P. Giacinto. Parte così nell'89 il progetto «No alla droga, sì al cacao», con l'intento di riconvertire le piantagioni di coca con altrettante di cacao e caucciù lavorando a fianco dei campesinos e senza dichiarare guerra a nessuno. Il progetto appoggiato inizialmente dall'Associazione «Africa Oggi» e con l'aiuto di altre entità italiane, prende il via tra difficoltà e speranze senza intravedere un futuro ben preciso. Il governo Colombiano, anche lui appoggia inizialmente il progetto ma ben presto lo abbandona non vedendo nello stesso un ritorno politico. Nell'agosto '89 durante un campo di lavoro di «Africa Oggi» vengono consegnati i primi diecimila alberelli di caucciù alle prime famiglie campesine. A tutt'oggi più di 350 famiglie hanno aderito al progetto, quasi 2.000 ettari di alberelli di caucciù e cacao sono stati piantati a fianco delle piante di coca che saranno estirpate quando le culture alternative

saranno produttive. Una cooperativa locale sta nascendo, macchinari per la lavorazione del caucciù vengono consegnate ai contadini, un tecnico agrario è affiancato ai contadini per aiutarli in questa nuova esperienza.

Nel 2° Semestre del '94 il primo caucciù consegnato diventerà produttivo mentre i primi frutti di cacao vengono già raccolti. Attualmente la produzione del cacao si aggira intorno alle 5 tonnellate e 30 famiglie hanno formato una cooperativa che commercializza in loco il cacao trasformato in tavolette di cioccolato denominato «Chocaguan». Con l'aiuto di 5 tecnici preparati dalla parrocchia con dei corsi di formazione, stanno innestando trentamila alberelli di caucciù seminati nei vari vivai nella foresta tra le comunità campesine. Negli anni futuri diventeranno produttivi tutti gli alberi di caucciù e cacao seminati dall'89 in poi durante la campagna di riconversione. La missione si è incarnata, ancora una volta si è fatta paladina di una sfida sociale e cristiana. La riconversione migliore di questo progetto non è il cacao o il caucciù ma il campesino amazzonico, che ha bisogno di riscattare se stesso prima della sua economia. Stretto tra due poteri egemonici, la guerriglia e il narcotraffico, che gli hanno insegnato a prostituirsi e a sognare una vita proibita; sarà lo svegliarlo da questa incoscienza e farlo rivivere in una realtà più sana, l'obiettivo del progetto. Ancora una volta la missione ha accompagnato l'uomo. Cantare alla vita è possibile.

10) Il progetto come tappa di un percorso formativo aperto. Conferenza del Prof. Raffaele Mantegazza sul tema: Identità, Differenza e Educazione alla Mondialità, con la partecipazione di Samara, insegnante Palestinese di Gaza, e un rappresentante dell'O.L.P.

Sono stati adottati, per la durata di due anni, tredici bambini che vivono nei territori occupati della West Bank, precisamente nella città di Nablus e nei campi profughi circostanti.

Il progetto ha coinvolto diciassette classi: 5C 5H 5D, uscite nell'anno scolastico 1992-93 5A 5G 4A 4L 4I 4G 4D 3A 3C 3F 3G 3N 2N 2F. Le quinte uscenti sono state sostituite da seconde e terze classi. La 3F ha avviato un affido nel corrente anno 1993-94.

Hanno sostenuto il progetto, con impegno culturale all'interno della programmazione didattica e/o sostegno finanziario, i seguenti insegnanti: Arras, Bandinu, Bassu, Canu, Careddu, Cerina, Cheri, Concas, Cossu D., Cossu G., Dall'Olio, Delogu, Dessena, Falchi, Ginatempo, Guiso A., Lai G., Mameli, Maniscalco, Massaiu, Monni, Mulas, Murgia, Nonne, Ofeddu, Oggianu, Patteri, Roccu, Rubanu, Sanna A.L., Scuotri. Personale non insegnante: Calvisi G.

Sostenitori esterni all'Istituto: Prof.ssa Maria Grazia Longhi, Nuoro; Padre Arcangelo Atzeni, Bonorva; Dott.ssa Grazia Manca, Posada; Prof. Marcello Mossa, Macomer.

Fondo di solidarietà studenti: L. 20.087.000;
Fondo di solidarietà insegnanti: L. 7.760.000;
Fondo di solidarietà esterni: L. 1.650.000.

La nostra iniziativa, inoltre, è stata di stimolo all'esterno dell'Istituto nel promuovere nuove adozioni e altre iniziative di solidarietà. Sono stati infatti adottati altri bambini da parte di singoli, scuole, istituzioni e associazioni (es. Scuola Elementare «Monte Gurtei», Associazione culturale «Nuoro Oggi», etc.). L'impegno e la disponibilità di tanti hanno consentito di condurre a termine l'iniziativa. È bello chiudere il cerchio consapevoli di essere parte di quella spirale che è la Storia, per riaprire un cerchio più grande. Ringraziamo perciò tutti gli studenti, gli insegnanti, il personale non insegnante e di Segreteria e i tecnici dei mezzi di comunicazione. Un grazie particolare alla Presidenza per la disponibilità e la collaborazione.

Autore: AA.VV. Matteo Mascia (a cura di)

Titolo: **Una nuova mondialità per un futuro di pace**

Casa Editrice: ecp

Città: San Domenico di Fiesole (Fi)

Anno di pubblicazione: 1994

Prezzo: L. 20.000



Questa pubblicazione contiene i contributi del Terzo Seminario permanente di ricerca sulla pace promosso dalla Regione del Veneto. Essa è articolata in tre parti: dal titolo: *Verso la società civile mondiale, Verso le nuove costituzioni economiche mondiali, Verso la nuova costituzione politica mondiale.*

Autore: Novello Papafava

Titolo: **I cattolici, partito unico e libertà di scelta**

Casa Editrice: ecp

Città: San Domenico di Fiesole (Fi)

Anno di pubblicazione: 1994

Prezzo: L. 18.000



È veramente esistita l'unità politica dei cattolici in Italia?

Opere come questa spiegano che le divisioni sono state una costante fondamentale della vita pubblica italiana, eclissate per un breve periodo dal pericolo del comunismo.

Autore: Alessandra Durino Allegra

Titolo: **Verso una scuola interculturale**

Casa Editrice: La Nuova Italia

Città: Scandicci (Fi)

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 25.000



Finalità del testo è quella di dare indicazioni concrete su iniziative realizzabili con i docenti e gli allievi delle scuole, per far nascere il bisogno di cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti nei confronti di chi è diverso (per età, genere, status sociale, lingua, cultura, razza, religione). Attraverso l'educazione interculturale è possibile stimolare il dialogo, fino ad ottenere soluzioni non violente dei conflitti interpersonali.

Autore: Heike Otterson

Titolo: **Zolfo e aloe. Il concetto di «umanità» durante e dopo Auschwitz**

Casa Editrice: Der Mandelbaum

Prezzo: L. 28.000

Heike Otterson, Dottore di Ricerca in Pedagogia, che da anni si occupa delle tematiche relative al totalitarismo e ai campi di concentramento nazisti, ha raccolto in questo testo, delle poesie che danno voce al silenzio che di fronte ai campi di concentramento sembra crearsi; un altro testo... per non dimenticare...

Autore: Sarah Khalifah

Titolo: **La svergognata. Diario di una donna palestinese**

Casa Editrice: Giunti

Città: Firenze

Anno di pubblicazione: 1991



La svergognata è la storia di una palestinese che rifiuta la subalternità di donna e lotta disperatamente per il proprio diritto alla libertà e alla comprensione diretta dei conflitti che lacerano il suo paese.

Autore: AA.VV.

Titolo: **Come scegliere per chi votare senza farsi male**

Casa Editrice: Edizioni Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1994

Prezzo: L. 16.000



Quante sono state le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari nel corso dell'undicesima legislatura? Quanto è stato assente l'onorevole Segni o l'onorevole Occhetto? Come vota Bossi su cooperazione, interventi per gli immigrati e spese militari? Questo libro è uno strumento per conoscere quello che hanno o non hanno fatto i parlamentari sui temi della pace e del-

la giustizia sociale, della solidarietà e dell'ambiente.

Autore: AA.VV.

Titolo: **12 proposte per vincere la fame**

Casa Editrice: CISV

Città: Torino

Prezzo: L. 7.000

Il problema della fame e del malsviluppo sono ancora troppo grandi e complessi perché si possa ancora evitare che organismi missionari e di volontariato internazionale si colleghino e collaborino alla realizzazione di più efficaci iniziative di solidarietà con i contadini e con i popoli del Terzo Mondo, di informazione e di educazione allo sviluppo con l'opinione pubblica.

Autore: G. Marcon, M. Nonno (a cura di)

Titolo: **Il paese nascosto. Storie di volontariato.**

Casa Editrice: edizioni e/o

Città: Roma

Anno di pubblicazione: 1994

Prezzo: L. 15.000



Gli interventi di questo libro sono tratti dai colloqui radiofonici trasmessi nel 1993 durante il programma di Radio Tre *Alza il volume. Voci, suoni, esperienze del paese nascosto*. Una trasmissione che ha cercato di raccontare le persone e i gruppi dell'arcipelago del volontariato.

I libri citati sotto la rubrica «Bibliomondo» sono reperibili presso la libreria dello CSAM in via Piamarta 9 a Brescia tel. 030/3772780. I libri ricevuti sono invece da richiedere alle rispettive case editrici.

LIBRI RICEVUTI

Autore: Alberto Arecchi

Titolo: **Mozambico**

Casa Editrice: CESVI

Città: Bergamo

Anno di pubb.: 1994

Il presente testo entra a far parte della *Collana Paesi d'Africa* curata dal CESVI di Bergamo che si propone, in questo modo, di stimolare una curiosità intelligente verso i popoli e le culture dell'Africa. Questa nazione rappresenta, per la maggior parte, il paese d'origine dei nostri migranti. Per informazioni contattare il CESVI, via Pignolo, 50 - 24121 Bergamo - Tel.: 035/243990; fax: 035/229046.

Autore: Annamaria Fonti Jembo (a cura di)

Titolo: **Verso una scuola interculturale: realtà e prospettive**

Casa Editrice: UNICEF di Catanzaro

Il testo, che si inserisce tra i *Quaderni UNICEF per l'educazione allo sviluppo*, raccoglie gli atti del Seminario di Studio organizzato dal Comitato Provinciale Unicef di Catanzaro, svoltosi dal 20 al 22 maggio 1993. Per richiederlo scrivere o telefonare alle Edizioni Anicia, Via del Genovese, 12/a - 00153 Roma.

Autore: AA.VV.

Titolo: **Per un futuro possibile**

Casa Editrice: Comitato Italiano Unicef

Città: Roma

Anno di pubb.: 1993

Questo opuscolo raccoglie le relazioni di docenti e di studenti che hanno partecipato al Corso Multidisciplinare Universitario di educazione allo sviluppo (anno accademico '92-'93) istituito nell'ambito dell'Università «La Sapienza» di Roma. Contattare il Comitato Italiano per l'UNICEF, Tel. 06/588971.

L'Agenzia di promozione e ricerca storica **Urbe** e lo **Scaip** di Brescia organizzano per il 9 giugno alle ore 17,30 presso la sala Santi Filippo e Giacomo di via Battaglie, 61 l'incontro sul tema: **Comunicazione e pubblicità.**

Interverranno: P. André Joos (Responsabile della comunicazione per il Vaticano); Cannelle (Presentatrice RAI), Oliviero Toscani (fotografo). Coordinerà Massimo Ghirelli regista di «nonsoloner». Per informazioni telefonare allo 030/2400529.

L'Associazione **La nostra famiglia** di Ponte Lambro (Como), organizza per i mesi di giugno, luglio e agosto, per un periodo di circa 15 giorni, delle esperienze di condivisione e di impegno per riscoprire la gioia interiore della solidarietà e del «prendersi cura». Gli incontri si svolgeranno nei soggiorni climatici di Caorle (VE) e di Sabina (BR). Per informazioni telefonare allo 031/625111.

Come ogni anno **Emmaus Italia** organizza il campo di lavoro internazionale che per l'edizione '94 che si svolgerà in 6 turni dal 19 giugno al 10 settembre. Esso è rivolto a tutti coloro che desiderano



effettuare un'esperienza di condivisione nello spirito di Emmaus, conducendo cioè una vita semplice, che rifiuta il superfluo e lavorando alla raccolta di materiale usato da selezionare e da vendere per una testimonianza concreta di solidarietà. Le iscrizioni dovranno pervenire entro il 7 giugno contattando Emmaus Italia - Via Don Cavallera, 13 - 12012 Boves (CN) Tel. 0171/387834; oppure Emmaus Italia di Prato (Fi)

cap. 50047 - Via di Castelnuovo, 21/b tel.,fax: 055/6503458.

Il Carcafucio, un'Associazione nata per promuovere momenti di incontro, confronto e ricerca sulla nonviolenza, organizza, per quest'estate, periodi di vacanza in tre diverse località: a Castelmagno (CN) dal 23 al 31 luglio; a Cà Nostra - Chiotti di Perrero (TO) dal 24 al 31 agosto; e in Spagna a 4 km da Pineda del Mar (Barcellona), dal 14 al 24 agosto.

Contattare per le tre iniziative rispettivamente: Aurelio Tel.: 011/3857798; Walter Tel.: 0121/340039; Francesco Tel.: 011/394347. Si tratta di vacanze alternative con la possibilità di conoscere realtà concrete di nonviolenza attiva ed efficace.

L'Associazioni Giolli organizza, dall'1 al 4 agosto a Udine, uno stage con Augusto Boal sul «Teatro dell'oppresso e guerra nell'ex Jugoslavia».

Partecipano educatori alla pace sloveni, croati e austriaci. Per informazioni telefonare alla segreteria il martedì e il venerdì dalle 9 alle 13 Tel.: 0173/52474.

Il **VIS** (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo) organizza, dal 20 al 28 agosto a Pré St. Didier (Aosta), la V Settimana di Educazione alla Mondialità. Il tema di quest'anno è: «Diritti umani e Islam». L'obiettivo è quello di prendere in esame il rapporto tra realtà culturale (soprattutto dei popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo) e diritti umani, considerati come il fondamento di un autentico sviluppo. Per iscrizioni contattare il VIS, via Appia Antica, 126 - 00179 Roma Tel.: 06/5130253 Fax: 06/5130276.

La Terra di Danza di Reggio Emilia e **Amicizia Ebraico - Cristiana** di Firenze, organizzano il Seminario Residenziale di Danza e Cultura Ebraica: esso si svolgerà dal 22 al 26 agosto '94 a Busana, nell'alto Appennino reggiano. Per informazioni telefonare a Rina Passera 0521/293682; a Terra di Danza 0522/57498; o ad Amicizia ebraico-cristiana c/o Manuela Paggi Tel.: 055/244861.

NB. Diamo una succinta cronaca degli incontri «CEM» e di altre attività che in questo scorcio di fine d'anno scolastico sono state svolte dai vari membri della nostra Consulta nazionale.

Incontri animati dal Direttore del CEM.

Brescia, 15.4.'94: Rendono visita al CEM le due quarte magistrali dell'Istituto Gamba di Brescia. Ripercorsi assieme, i temi dell'educazione «interculturale» come emergono dalla CM del «Progetto Giovani '93» e visto il documentario «**Tutti uguali sulla carta**» di A. Peters, seguito da dibattito. Una visita alla libreria «Mondialità» ha chiuso la mattinata.

Brescia - 15/4/94 Nella sala delle Conferenze del CEM il Sindaco della città di Brescia, prof. Paolo Corsini, ha presentato il libro «**Camminando sul filo**», pubblicato recentemente dall'EMI/CEM. Il libro, che sta avendo un buon successo di vendita, riporta le strategie pedagogiche messe in opera dagli Animatori di Nevé Shalom/Wahat as-Salam in favore della Scuola per la Pace. La conferenza del Prof. Corsini è stata pubblicizzata da un

articolo su «Bresciaoggi», firmato da Massimo Tedeschi (15/4/94). Riportiamo a pag. 20 l'intervento del Prof. Corsini che ringraziamo di nuovo.

Brescia, 19.4.'94: Incontro, presso la sede del CEM, con Michele Scarazzato, responsabile AGESCI, accompagnato da Graziano Morando per discutere di un interessamento più diretto da parte dell'Agesci di Brescia riguardo alle tematiche promosse da CEM/Mondialità. L'Agesci di Brescia conta circa 300 Capi Scouts e 3000 ragazzi.

Lugano - 21-22/4/94. Su invito della «Pro juventute, nella persona del Dr. Alessandro Avilès, abbiamo vissuto due intense giornate di lavoro a Lugano. La sera del 21 aprile, in occasione della mostra «Immagini della fantasia», ove erano esposti decine di quadri originali di pittori e disegnatori per l'infanzia — noti in tutto il mondo — e dopo la presentazione del libro per bambini **Un mondo di tutti i colori**, P. Milani - di fronte ad un pubblico di oltre cento educatori - ha svolto il tema: «*Da un mondo di tutti i colori a tutti i colori del mondo*». Il giorno 22, accompagnato da

Alessandro Avilès, il Direttore del CEM ha visitato la casa Editrice «Betlemme», il Centro «Comunità di lavoro» e la splendida libreria per bambini «Lo Stralisco». Un ricordo cordialissimo per A. Avilès, Valeria Nidola, Antonella Castelli de «Il giornale del Popolo», Lavinia Sommaruga.

Verona - 29/4/94. Visita alle classi V delle Scuole Barbarani e Mons. Chiot del IV° Circolo Didattico di Verona, su invito della Direttrice dott.ssa Luigina Mercè. Questa visita è stata un po' come la «verifica» di quanto seminato nel primo incontro del 14-12-93, nel contesto della CM «Progetto Ragazzi 2000». Accoglienza cordialissima da parte del corpo insegnanti e alunni. Un grazie sincero a tutti.

Reggio Emilia - 29/4/94. Alle ore 15 si è tenuta presso la sede della CISL, a nome delle tre Confederazioni sindacali, una tavola rotonda sul tema: **Conflitto, Dialogo, Pace**. L'incontro è stato voluto - come ha spiegato Vanni Ceccardi - per dare all'imminente celebrazione del 1° maggio, festa del lavoro, un «significato nuovo», proponendo l'esperienza di Nevé

Shalom/Wahat as-Salam come «luogo di pace». Hanno preso parte alla T.R. Gianni Rinaldini, Segretario Provinciale, P. Milani, Brunetto Salvarani. Ha chiuso brillantemente il dibattito Vanni Ceccardi, dopo che il pubblico aveva avuto modo di porre domande o di portare contributi personali. Grazie a tutti.

Potenza 5-6-7 maggio 1994. In vista della celebrazione della 9ª **Festa regionale** della Mondialità che ha avuto luogo a Lagopesole il 7 maggio 1994, P. Milani è stato invitato dalle Autorità Scolastiche di Potenza, (Provveditorato agli Studi, Presidi e Direttori Didattici) e dalla Parrocchia di S. Giuseppe (Don Peppino Nolè) per animare una serie di incontri così ripartiti: a) 5 maggio: *mattino*, incontro con classi di alunni delle Scuole Elementari «G. Leopardi»; *pomeriggio*, incontro con i docenti e insegnanti di Potenza, in presenza di Presidi e Direttori Didattici. b) 6 maggio: *mattino*, incontro con classi delle scuole Superiori di Avigliano e, *in fine mattinata*, con le Scuole Medie della «G. Leopardi» di Potenza. c) 7 maggio: *primo mattino*, incontro con i Seminaristi del

Seminario Maggiore; *fine mattinata*, festa della «Mondialità» a Lagopesole. Mi è impossibile citare tutte le persone, Autorità civili e religiose, Personalità della Scuola, Agenti di Volontariato ecc., che hanno fatto della festa della Mondialità a Potenza un avvenimento straordinario. Un grazie a tutti e ad ognuno in particolare.

Brescia 8/5/94. Presso la sede del CEM ha avuto luogo l'incontro del Comitato Redazionale della nostra rivista CEM/Mondialità. Mentre si ringraziano tutti partecipanti per il loro prezioso contributo al dibattito, riportiamo — nelle prime pagine di questo numero programmatico della rivista — i temi mensili dell'annata scolastica 1994-1995 come sono stati approvati dal Comitato Redazionale.

Modena 10/5/94. Organizzato dal Centro Studi della fondazione del Collegio S. Carlo di Modena, si è tenuta un'importante giornata di studi sul tema: *La Chiesa di fronte al mondo*. A trent'anni dalla «Gaudium et Spes» del Concilio Vaticano II. Moderatore della tavola rotonda, il nostro prof. Brunetto Salvarani.

Brescia 11/5/94. Una delegazione della Cooperativa «Movida Criado», costituitasi recentemente a Padova e che «si muove» nel contesto dell'educazione alla mondialità, condotta da Gerson Guimaraes, ha reso visita al CEM. Abbiamo espresso la nostra simpatia e la volontà di collaborazione con «Movida Criado».

Vicenza 14-15 maggio 1994. Invitato dalla «Caritas Diocesana», Sottocommissione «Mondialità», il Direttore del CEM ha svolto i temi seguenti: *Educazione alla Mondialità e nuova evangelizzazione* (14/5/94); *Educazione interculturale per via interdisciplinare* (15/5/94). Un grazie a Don Antonio Fioravanzo e alla sig.na Gabriella Zanetto.

Milano 17/5/94. Su proposta dell'insegnante Fabiola Marin della Scuola Materna di Via della Giustizia, 6 - Milano, P. Milani ha svolto il tema dell'educazione alla convivialità delle differenze come è proposta anche dai recentissimi documenti del Ministero della P.I. e avvalorato dall'esperienza pilota di Nevé Shalom/Wahat as-

Salam. Ringraziamo il corpo insegnante per l'attenta partecipazione e, in particolare, la dirigente Franca Pelveti.

Brescia 18/5/94. Alla Scuola «G. Marconi», quartiere Sant'Eufemia di Brescia, su invito dell'insegnante Maria Damiani, il Direttore del CEM ha animato un fine mattinata con due quarte elementari, partendo dal «Progetto ragazzi 2000» e illustrando il rapporto «io-noi», attraverso la proiezione della carta Peters.

Incontri animati dal Vice-Direttore del CEM

Frosinone 28/1/94 con il collegio dei docenti della scuola media sul tema: «Educazione interculturale»;

La Spezia 4/2/94 con l'USMI sul tema: «Dimensione pluriculturale e plurireligiosa dell'Europa»;

Assisi 8/2/94 con una quarantina di Animatori Missionari del PIME sul tema: «Vocazione, Missione, Mondialità»;

Bevera (Como) 23/2/94 con un numeroso gruppo giovanile sul tema: «La Pedagogia dei Gesti»;

Zelarino 26/2/94 con una quarantina di animatori missionari del Triveneto sul tema: «Interculturalità ed Europa»;

Faenza 28/2/94 in un Istituto Superiore sul tema: «La Pedagogia Narrativa»;

Potenza - 13/3/94 con il Movimento Giovanile Salesiano sul tema: «La città per l'uomo»;

Ferrara 17-18-19 marzo 94 presso l'Istituto Magistrale delle Orsoline sul tema: «Educare alla Legalità e alla responsabilità». Incontro con Collegio dei Docenti con i genitori e con tutte le classi magistrali.

Anzio 21/3/94 presso la Biblioteca Comunale, sul tema della Carta Peters;

Monza 25/3/94 nel 2° Seminario internazionale sull'Educazione interculturale, insieme al Prof. Duccio Demetrio, al Prof. Gino Stefani e a Daniele Novara;

Frascati - 9/4/94 presso la Sala Consigliare, sul tema: «Dal razzismo all'accoglienza».

Incontri animati da Claudio Cernesi.

1) A seguito della conoscenza avvenuta all'ultimo Convegno CEM, Rita Lanzoni mi ha invitato il 5 Febbraio u.s. a Bologna, presso la Biblioteca per l'infanzia «Il mondo incantato» dove ho tenuto un momento di animazione per bambini e genitori su «La storia e la fiaba, compagne di viaggio all'incontro dell'altro».

2) A seguito della conferenza da me tenuta a Bergamo l'11 novembre u.s. per conto del CEM, mi è stata fatta richiesta dal Comitato genitori della Scuola Media Pascoli di Curno (BG) di impostare un Corso di aggiornamento per genitori, sulla tematica del rapporto genitori-figli e adulti-adolescenti, che si è così sviluppato:
- 21 Dicembre: c/o Scuola Media Pascoli Curno «Il rapporto genitori-figli come dialogo tra diversi»
- 10 Marzo: «I bisogni dello sviluppo nell'adolescente»
- 10 Aprile: giornata intera di lavoro secondo il metodo dell'Approccio centrato sulla persona, sul tema «Essere genitore, la persona e il ruolo» (giornata condotta su due gruppi di lavoro insieme al Dott. Alberto Dazzi).

3) A seguito della conoscenza avvenuta al Convegno CEM del 1991, sono ormai tre anni che incontro periodicamente il gruppo di volontari di Erba (CO) che fa riferimento alla Caritas e al gruppo di Cooperazione Internazionale «Shongoti». Quest'anno ho sviluppato un momento di consulenza sui problemi di sviluppo del gruppo «Shongoti» che è culminato in due giornate di lavoro a Erba, il 19 e il 20 marzo, condotte con il metodo dell'Approccio centrato sulla persona insieme a Bruna Rizzi del Laboratorio di Educazione al Dialogo di Trento. Il tema era: «Una migliore relazione con me stesso come premessa ad una migliore relazione con l'altro».

4) Anche quest'anno si è rinnovato il momento di collaborazione con la Parrocchia B.V.A. di Modena centrato sulla messa a punto di una serie di iniziative sulla tematica del Diritto dei Minori. Il 21 febbraio ho partecipato alla tavola rotonda dal titolo «i diritti del minore nella realtà Modenese» inserita in tre incontri sul tema, aperti dal Direttore del CEM P. Domenico Milani. Abbiamo poi messo a

punto due momenti di animazione per ragazzi dei gruppi parrocchiali e per i genitori degli stessi (a cui ho invitato il Dott. Alberto Dazzi).

Il 6, 7, 20 e 21 Aprile ho tenuto gli incontri con i ragazzi sul tema «*L'amicizia come rischio / opportunità di conoscenza, di me e dell'altro*».

Tutti questi incontri sono stati tenuti con metodologie attive.

5) All'interno del Corso di Formazione organizzato dalla Cooperativa Oltremare di Spilamberto (MO) sul tema della Educazione alla Mondialità ho tenuto un incontro il 30 aprile u.s. dal titolo «*L'importanza della relazione interpersonale nell'educazione interculturale*».

Incontri animati da Raffaele Mantegazza

Milano 05/05/1994

Nel corso di una assemblea di Istituto dell'I.T.C. di via Crescenzago, su invito di Emanuele Lecchi, incontro con un centinaio di studenti sul tema *Quale futuro per la solidarietà*.

Bovisio Masciago (MI)

05.05.1994. In occasione del XXX anniversario della fondazione del campeggio organizzato dalla parrocchia di Bovisio Masciago,

incontro con un centinaio tra genitori ed educatori sul tema *Il prossimo villaggio. Avventura e rischio nella crescita umana*. Si ringrazia l'arch. Giovanni Colombo per l'invito e la calorosa accoglienza.

Nuoro 07/05/1994. Il

Liceo Scientifico «Enrico Fermi» di Nuoro, coinvolto da due anni nella gestione di un affido a distanza di bambini palestinesi nell'ambito del progetto Salaam Ragazzi dell'Olivio, ha invitato il prof. Mantegazza ad un incontro con gli studenti per la presentazione del C.E.M. e per una comunicazione sul tema *Da Auschwitz a Hebron: l'astuzia della barbarie*. Il relatore ha potuto incontrare in questa occasione il rappresentante dell'O.L.P. in Sardegna ed il prof. Samara, insegnante a Gaza. Si ringrazia la fam. Davoli/Rubanu per la squisita ospitalità.

Atti del 32° Convegno Nazionale del CEM



RICORDARE IL FUTURO.
MEMORIA - IDENTITÀ - PROGETTO

ATTI
del 32°
Convegno
Nazionale
CEM

Assisi, 20-25 Agosto 1993

Interventi di:

Enrique Dussel
Filippo Gentiloni
Antonio Nanni
Brunetto Salvarani
Maria Antonietta Di Capita
Raffaele Mantegazza

Mondialità

Potete richiederli alla nostra Redazione.
Il fascicolo, con ricca documentazione fotografica,
costa L. 15.000

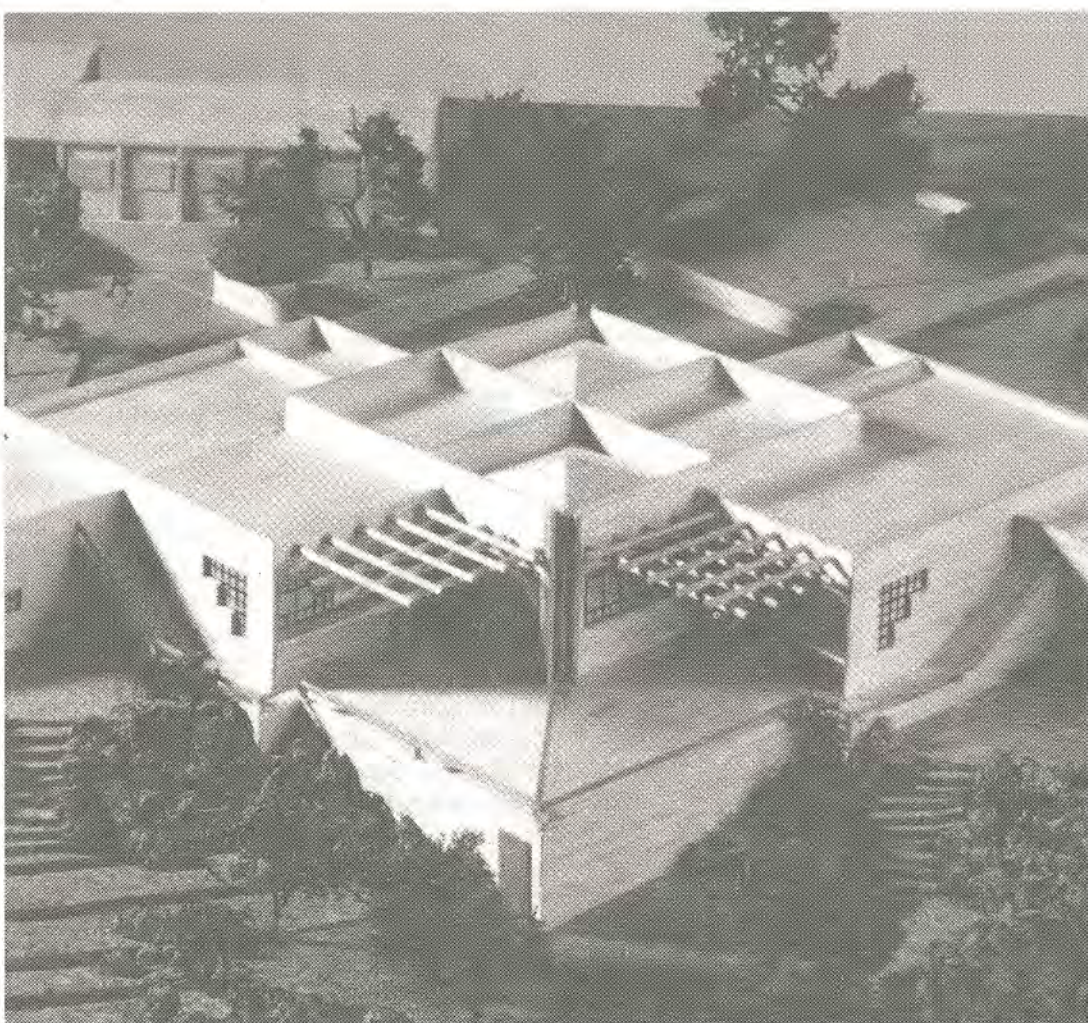
NEVE SHALOM / WAHAT AS-SALAM

a cura di Bruno Segre

Parliamo oggi del settore «turistico» di Nevé Shalom/Wahat as-Salam: un settore che da qualche anno fa registrare costanti incrementi di attività attraverso la gestione dei servizi di accoglienza del villaggio, che attualmente risultano articolati in una foresteria veramente confortevole, in un moderno ostello per la gioventù, e in un ristorante self-service di ottimo livello.

Le unità monolocali che compongono la foresteria - progettate per fondersi armonicamente con il profilo scosceso della collina - offrono una magnifica veduta panoramica sull'intera regione.

Le camere, arredate con cura e capaci di ospitare molto comodamente fino a quattro persone (per esempio un nucleo familiare), sono provviste di aria condizionata oltre che di servizi terrazza, ideali per il relax. L'ostello per la gioventù, in posizione tale da offrire la medesima veduta panoramica che si può godere dalla foresteria, ospita confortevolmente 42 persone a prezzi molto contenuti. E infine, una cucina modernamente attrezzata assicura



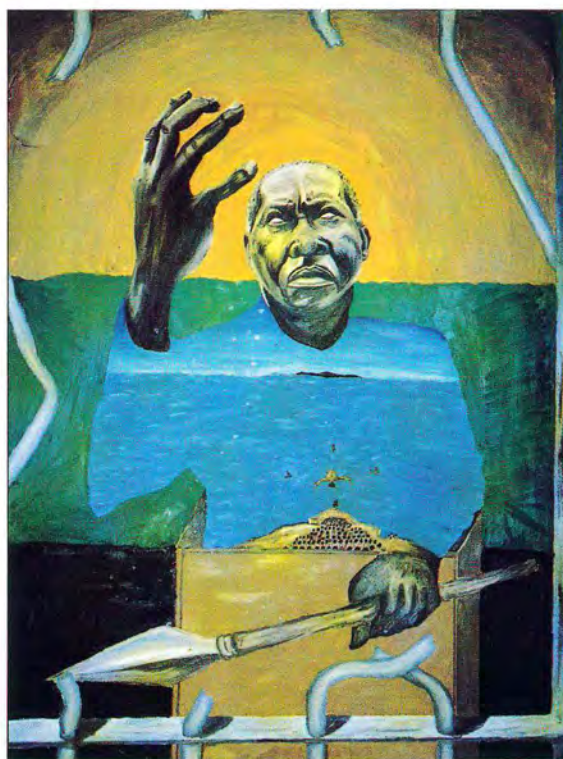
ogni giorno la preparazione di tre pasti gustosi e variati, che vengono consumati in un'ampia, luminosa sala da pranzo self-service. In tal modo, i visitatori che lo desiderino sono in grado di trascorrere periodi di vacanza a Nsh/Was in un'atmosfera di tranquillità e di pace. Ma grazie alla posizione centrale nel Paese - a pochi minuti dall'aeroporto e a mezz'ora di

automobile da Gerusalemme e dal Tel Aviv - il villaggio costituisce anche un'ideale base di partenza per escursioni in tutto Israele. Infine, i visitatori hanno la possibilità di prendere parte a un ventaglio di programmi d'attività concepiti su un arco temporale compreso tra la mezza giornata e un periodo di vari giorni: non soltanto la visita guidata del villaggio con

conferenza, ma anche laboratori speciali, animati da educatori della Scuola per la Pace, che offrono agli ospiti l'occasione di acquisire una conoscenza aggiornata e non superficiale della situazione nel Vicino Oriente e delle delicate problematiche connesse con il processo di pacificazione in corso. Sale di riunione dotate di aria condizionata sono a disposizione

di gruppi di visitatori e di organizzazioni che intendano tenere seminari, convegni e altre forme di incontro.

Per ulteriori informazioni, si prega di prendere contatto con:
Nevé Shalom/Wahat as-Salam, D.N.
Shimshon 99761 - Israele;
tel 02/ 91 71 60, oppure 91 22 22;
fax 02/ 91 74 12, oppure 91 20 98.



SUDAFRICA IL SOGNO AVVERATO

L'ho sognato da tanti anni questo giorno ed ora posso dirlo: nel profondo del mio cuore ero convinto che prima o poi sarebbe arrivato.

È una festa politica e religiosa assieme. Direi che è la festa della Trasfigurazione, siamo un popolo rinato a nuova vita, alla libertà, al perdono fraterno. Tutti ci sentiamo cambiati, neri e bianchi, siamo davvero una cosa nuova.

Vedo un futuro di grandi costruzioni, ci vorranno entusiasmo e pazienza per il nuovo Sudafrica. Purtroppo molta gente vuole tutto e subito e temo che possa esserci qualche delusione. Ma un pericolo comunque l'abbiamo evitato, quello della guerra civile. Nonostante esistano ancora molte violenze, sono convinto che con l'aiuto di Dio sapremo vivere tutti come fratelli.

DESMOND TUTU

9 maggio 1994

**33° CONVEGNO NAZIONALE
DEL CEM/MONDIALITÀ
ASSISI DAL 25 AL 30 AGOSTO 1994**



**SULLE STRADE
DEL DESIDERIO**

sostare, perdersi, narrare

Ridare respiro alla capacità di desiderare, al sogno, all'utopia nell'ambito educativo, per immaginare — educatori ed educandi — un mondo nuovo davvero. Prendersi il tempo di una sosta per rileggere il mondo in cui si è inseriti; provare la salutare scossa del perdersi, sconvolgendo le coordinate del Noto e del Consueto; immaginare nuove parole e nuovi gesti per la fondazione di una pedagogia narrativa.

ORATORE PRINCIPALE

IVAN ILLICH

Filosofo e pedagogista di fama mondiale

RELATORI:

STEFANO BENNI

Scrittore, collaboratore de «il manifesto»

BRUNETTO SALVARANI

Giornalista, membro del Comitato Direttivo del CEM

Il Convegno sarà introdotto da:

ANTONIO NANNI,

Vice-Direttore del Cem

Come ogni anno, l'asse portante del Convegno saranno i **12 laboratori di ricerca** nei quali gli esperti del CEM svilupperanno attraverso le più svariate tecniche di animazione, i temi centrali affrontati dal Convegno. Il Convegno ha ottenuto l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione e spera nel contributo del Ministero degli Affari Esteri.

PER INFORMAZIONI E ADESIONI

CENTRO DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030/3772780 - fax 3772781

Richiedete il pieghevole con il programma completo e l'elenco dei 12 laboratori

CSAM

VIA PIAMARTA 9 - 25124 BRESCIA - TEL. 030/3772780 - FAX 030/3772781

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 50% - ANNO XXV - N. 6 - AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI PARMA N. 401 / 7 MARZO 1967

ABBONAMENTO ANNUO (10 MESI) L. 30.000 (DA GENNAIO A DICEMBRE)